

di Angelo Crespi

Enzo Biagi quest'anno compirà 87 anni. Il 9 agosto, lo stesso giorno di Romano Prodi. Quello degli auguri agostani tra i due è un sparietto immancabile per la stampa democratica che ogni anno celebra l'evento con certa enfasi, specie sotto il governo Berlusconi, visto che Prodi era l'antagonista designato del Cavaliere e Biagi l'epurato dal regime.

Oggi che Prodi è tornato presidente del Consiglio, Biagi non poteva che riottenere il posto che gli è dovuto. Ma non tornerà su Rai 1 alle 20 e 30, bensì su Rai 3, perché neppure la Sinistra è riuscita nel miracolo di reintegrare fino in fondo la dignità della vittima simbolica del totalitarismo berlusconiano. La precisazione non è di poco conto: nell'aprile 2002 in calo di ascolti rispetto ai competitor (vedi *Striscia la Notizia*), Biagi aveva pubblicamente accettato di lasciare il suo programma quotidiano in *prime time*, e farsi dire, per la modica somma di 3 miliardi di lire più spese, verso un programma biennale che comprendeva 20 speciali di prima serata e altre 20 puntate di seconda serata. Poi, nel frattempo, il 18 aprile, ci fu quello che la sinistra definisce "l'editto di Sofia", con cui Berlusconi criticò l'uso improprio del mezzo pubblico ad opera di Biagi, Santoro e Lutazzi. Biagi comunque, a scanso di equivoci, proseguì il suo impegno televisivo fino al termine della stagione, il 31 maggio 2002.

Da quel momento le cose cambiarono. Per una cronista più ampia si veda l'ottimo servizio di Filippo Facci (*Il Giornale*, 12 dicembre 2005). Biagi declinò la generosa offerta di Rai 1, affermando di non esser uomo "per tutte le stagioni". E declinò pure la successiva proposta di Rai 3 di rimandare in onda *Il Fatto* in orario serale. Firmò invece con soddisfazione, nel gennaio 2003, la transazione economica, circa un milione e mezzo di euro, per lasciare la Rai, dopo 41 anni di onorato servizio. Adesso non si sa per quale miracolo economico (si dice 500 mila euro l'anno), lo stesso Biagi ha deciso di tornare in video su Rai 3.

## Epurazione o pensionamento?

In questi anni Biagi è stato il simbolo dell'epurazione che il Centrodestra avrebbe avviato durante il suo quinquennio di governo. La cosa detta così fa quasi sorridere. Se non fosse termine sinistro, bisognerebbe parlare di "normalizzazione", perché l'uso propagandistico e pretestuoso, talvolta delirio, del mezzo pubblico è una via da attribuire, senza timori di smentita, a molti giornalisti della Sinistra che non cercano la verità, non cercano la comprensione, ma puntelli alla loro malsana ideologia conservativa del mondo. (Detto per inciso, in Rai la temuta occupazione del Centrodestra si è rivelata un flop assoluto, con risvolti talora comici).

Non è però di questo che vogliamo parlare. Biagi è stato innalzato a simbolo di un'epurazione che non c'è

## Il rientro in Rai di un ottantasettenne ci spinge a qualche (amara) considerazione

# LARGO AI GIOVANI!

**Enzo Biagi è diventato il simbolo dell'epurazione che il Centrodestra non ha fatto in Rai. Dalle collaborazioni col fascismo agli svarioni di adesso, mini biografia del decano del giornalismo democratico, maestro di bonomia e banalità, ma col vizio del potere**

stata. Se c'è stata alternanza, per esempio nei conduttori, questo fa parte della normale (seppur non condivisibile) logica della politicizzazione che da sempre contraddistingue il mondo Rai, e magari anche di un tentativo di svecciamento, della Sinistra sostituito nei cuori della sinistra egregiamente da Floris.

Ma non è nemmeno di questo che vogliamo parlare. Adesso che finalmente Biagi sarà di nuovo al radice dell'immagine di questo giornalista dal volto bonario, innalzato a maestro del giornalismo italiano e perciò intoccabile. Ed è stupefacente che questo stereotipo resista alle numerose, puntuali, ripetute critiche.

## Un giornalista all'Assalto

Biagi in gioventù, come molti altri intellettuali, rasantò il fascismo. La biografia ricorda che al liceo la censura subita dalla sua rivista *Il Picchio* lo spinse a un precoce antifascismo, che però, non gli impedì di collaborare a riviste come *Primato*, *L'Assalto*, *Architave*. Se il regime non fosse caduto, probabilmente lo avremmo visto primeggiare ai Littorali, come peraltro Pietro Ingrao, Aldo Moro, Paolo Sylos Labini.

Le numerose agiografie, oggi, lo

ritraggono come un *enfant prodige* del giornalismo democratico: direttore di *Epoca* a 31 anni, direttore del Tg1 a 41 anni, fondatore e direttore del Tg2 a 43 anni. E poi eminente collaboratore dell'Europeo del *Corriere della Sera*. In verità, si sovrava sul fatto che fu uomo di potere, spesso chiamato a sbrogliare situazioni difficili, attento

## Gli errori e i refusi di un maestro

**Come scrivere senza azzeccare un dato**

Mauro della Porta *Raffio*  
alle pagine 6 e 7

ai propri interessi economici (ma questo semmai è un vizio, non una colpa). Essi sovrava sui molti insuccessi editoriali, quando prefigge la linea politica al buon senso.

I suoi libri, anche quelli remoti, spiriti con grandi operazioni di marketing e viaggi organizzati, negli anni Settanta e Ottanta quasi obbligatori

come lettere di supporto alle scuole elementari, sono spesso raccolte di interviste abbastanza scontate e noiose, spesso già editte, in cui si mischiano banalità e un'aneddotica di medio livello, il tutto in una prosa piatta che gli apologeti saltano però come sua grande cifra stilistica. Nessuna tensione morale, nessuna impennata alla Montanelli o alla Fallaci.

Evitiamo di dilungarci sugli articoli dell'ultima decade, probabilmente frutto di un cattivo invecchiamento e di poco validi *ghost writer*: errori, refusi, ripetizioni, salti logici, e in più una vera ossessione ideologica contro Berlusconi che stocava, dalle colonne del *Corriere*, in cavatine da parroco di campagna.

Evitiamo poi di analizzare le sue trasmissioni. *Il Fatto*, bisogna avere il coraggio di dirlo, era un pessimo esempio di giornalismo, che si esemplificava sovente in una lunga intervista non realizzata da Biagi, il quale si limitava a rileggere in video domande (che i suoi collaboratori avevano formulato) a un ipotetico ospite in collegamento, ma in realtà preregistrato.

Evitiamo anche di dilungarci sulle recenti pubblicazioni. Per esempio *Il Talento domanda*. Con qualche risposta (Rizzoli 2004) al di là delle agio-

grafie con cui è presentato in quarta di copertina ("il giornalista più credibile"), *Il Fatto* addirittura come "il miglior programma realizzato in cinquant'anni della Rai" è una raccolta di lettere indirizzate a Biagi cui si risponde in modo banalotto.

## Addio ricambio generazionale

Oggi in Italia si pone un grave problema di ricambio generazionale. Non vogliamo dire che la questione Biagi si ponga in questa ottica. Ma certo è un sintomo. Non soffriamo di giovanilismo, spesso i giovani sono meno preparati dei vecchi. Ma succede anche che i vecchi prendano colpi. A Biagi capita spesso come dimostrano le due pagine interne a cura del "gran pignolo" Mauro della Porta Raffio, che sono un ritratto impietoso e grottesco del nostro decano.

Continuare ad usare la passata autorevolezza di Biagi per battaglie ideologiche, è un male che i cosiddetti amici arcaici in *primis* alla sua persona. Se la maggior virtù di Biagi è la bonomia, come - credo ingannandoci - egli è riuscito a far credere, gli consiglieremo di accettare un giusto pensionamento. I vecchi saggi, vedi Poud, seppero capire il *tempus loquendi*, soprattutto il *tempus tacendi*.



VALERIO CONTICOMANO

## MEMORIA

**Pensare l'Olocausto**

Marco Respinti a pagina 2

**L'ALTRA STORIA 1972: Feltrinelli, Calabresi e gli "anni di piombo"**

Augusto Zulliani a pagina 3

## GRANDI FIRME

**E se Carver fosse un poeta?**

Davide Brullo e Matteo Tosi a pagina 4

## RISCOPERTE

**Che gran genio la Némirovsky**

Elena Invernizzi a pagina 5

## CAVALLERESCA

**L'arte della spada e quella del duello**

Gianluca Montinaro a pagina 9

## CINEMA

**Bobby Kennedy e Michel Gondry**

Luisa Cotta Ramosino a pagina 9

## ARTE E ALTRE

**Michelangelo? Un grandissimo architetto**

Beatrice Buscaroli alle pagine 10 e 11

## E le nostre consuete rubriche:

**Lo scaffale della saggitica e quello della critica; I piccoli e grandi editori e la Tivù; Spot&Go e l'Angolo delle mostre**

## IL CIRCOLO

**La politica del persuadere. E qualcosa su Sarkozy**

Franco Frattini e Simona Bonifante a pagina 1

## Perché a noi importa ciò che han da dirsi i cardinali Martini e Ruini

Perché a noi importa ciò che han da dirsi i cardinali Martini e Ruini? Perché le polemiche sono in ottima salute. Anche i porporati ridono, sull'argomento: l'ex cardinale arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini, quasi ottantenne e ammalato di Parkinson, ipotizza la necessità di nuova attenzione da parte della Chiesa e dello Stato per la condizione dei malati in condizioni analoghe, e per la loro eventuale volontà di morire. Lo ha fatto a modo suo, gesuiticamente sussurrando e dubitando, ben sapendo che così sarebbe risultato incisivo e che la gran cassa mediatica si sarebbe incaricata di decuplicare il volume e di azzeccare e distinguere.

Rispetto a questa tesi il presidente dei vescovi italiani, Camillo Ruini, si è sentito in dovere di dire: «Ciò non sfugge certo e contanto è ragionare sull'accanimento terapeutico, e un altro consentire positivamente e per legge la morte procurata. Un pronunciamento doveroso anche se consapevolmente impopolare. Nell'attuale clima al pretino della Chiesa è difficile, per riformare una serie di "diritti civili" assai diversi da

quelli contemplati nell'attuale ordinamento. Una vera e propria rivoluzione etica, in capo alla quale noi tutti potremmo ritrovarci in condizioni profondamente mutate. La materia è quindi delicata: non soltanto perché coinvolge vicende umane dolorose, nelle quali nessuno di noi vorrebbe ritrovarsi (né da protagonista né da comprimario), ma più ancora perché riguarda in definitiva il modello sociale nel quale tutti noi vogliamo sentirci riconosciuti in quanto uomini. Tanto più sorprendente, allora, risulta che in buona fede si tenda a instaurare uno stretto rapporto di correlazione tra un

caso concreto - "pietososo" e clamoroso, com'è stato il caso Welby - e la richiesta di riforme generali. Ricavare una norma da un singolo evento è procedimenti scorretto, dato che la conoscenza del mondo che se ne ricava è insufficiente, e per di più emotivamente condizionata. Eppure è proprio ciò che accade quando si scatenano battaglie mediatiche e politiche come quelle che si sono impennate sulla triste fine di Welby. Che non tanto per le condizioni cliniche, quanto per la sua risposta umana - costituisce un'eccezione rispetto a qualsiasi regola: e se il cardinale Martini prospetta "casi Welby in aumento", forse

farebbe bene ad auspicare che ad aumentare siano invece i "casi Melazzini", vale a dire di persone che, ammalate, continuano ad amare e a difendere la vita come appunto il medicomaleto Mario Melazzini che di Welby è stato contraltare umano e mediatico efficace. Nessuno può decidere se ammalarsi, e nemmeno può prevedere come affronterà l'eventuale malattia. Sì, anche i Welby han diritto d'essere ascoltati. Ma se legiferiamo anteponeendo le eccezioni e le emozioni, rischiamo di smarrire l'unico criterio che garantisce tutti: essere uguali davanti alla legge e alla vita. G.R.

## CONTRAPPUNTO



## LETTERE FIRMATE

Caro Direttore, ho letto con interesse, in prima pagina sul numero scorso, l'articolo di perdono di Rosa Albertoni. Devo dire però che mi sarei aspettato un'analisi un po' più ampia su tale concetto che certamente non si limita - soprattutto al giorno d'oggi - alla parabola del figlio prodigo, mi riferisco, a quanto

## IUS INIURIA

Caro Direttore, visto che ormai è di moda l'outing, ho anch'io una confessione pubblica da fare: da qualche tempo leggo la Donna, il mensile del Corriere della Sera. Tutto è cominciato con le rubriche di Gula Soccini, della quale mi avevo colpito la fotografia, con quell'aria così furbetta, e di Maria Laura Rodeta, una così furbetta di suo, che non c'è nemmeno bisogno di pubblicare la fotografia.

Sabato scorso però, durante un viaggio in aereo, ho fatto l'errore di leggere anche l'articolo di Ghosi, nel quale l'onnipresente Giulia Bongiorno veniva definita «la migliore penalista italiana». Ho buttato immediatamente il settimanale e, non avendo altro sotto mano, mi sono letto la rivista dell'Alitalia. Non sarà da premio Pulitzer, ma almeno stiano attenti a non scrivere sciocchezze! AGG

dal senso di colpa, alla fine chiede perdono.

Sarebbe risultato più interessante invece un parallelismo tra idee sull'espiazione più «recenti» e l'attuale vicenda di Erba. Facendo due nomi a caso, mi riferisco al dibattito sulla questione dell'«im-perdonabile» tra Jankélévitch e Derrida. Alcuni infatti pensano che è impossibile anche solo l'ipotesi di perdonare l'autore di un tale assassinio, altri invece negheranno questa tesi. Ma su che base? Non certo seguendo la logica del pentimento da parte del cattivo e della conseguente espiazione. Il perdono infatti - sostiene Derrida - non è cosa umana, non è uno scambio. Esso è impossibile, ma va pensato proprio da questa impossibilità. Perdonare infatti significa non perdonare altro che l'imperdonabile. Il punto di partenza di tale concetto è un'etica che non sia «quella della massa», ma un'etica al di là dell'uomo, che ci sposti dalla logica dell'espiazione, della redenzione e del pentimento. Solo allora potremmo pensare un perdono che diventi degno di tale nome.

Carlo De Ponti

# Olocausto, memoria e Modernità

Una sciagura immane resa possibile solo dalla rimozione dei precedenti storici. E così il sacrificio degli ebrei è stato ritorto proprio contro gli stessi ebrei. Considerazioni e pensieri per oggi, Giornata della Memoria

La memoria dell'Occidente - il Domesdale lo ha scritto proprio l'orrore solo e se si ricorda che non è stato il primo genocidio della storia. Che i genocidi - i genocidi vorremmo, quelli così definiti da Raphael Lemkin e così sanciti dall'ONU - sono una prerogativa della Modernità. E che l'idea di razzismo (un tema

«I GIUSTI E LA MEMORIA DEL BENE» È UN LIBRO OTTIMO PER CHI NON SI RASSEGNA AI DIBATTITI ADDOMESTICATI

cui il «Doma» ha dedicato attenzione) comincia a farsi strada in Occidente nel momento stesso in cui la cultura porta a compimento il proprio colossale tradimento verso la dimensione spirituale dell'uomo, riducendolo a funzione, a meccanismo, a cosa tra le cose, e questo - come ormai diversi studi accurati dimostrano - grazie al

trionfo di quello spirito di tenebra che senz'alcun pudore si continua invece a definire «illuminismo».

Se si avesse il coraggio intellettuale di affrontare seriamente la questione dell'Olocausto tutta intera, si scoprirebbe cioè che esso è stato possibile solo perché quella memoria dell'Occidente che negli anni Quaranta del Novecento era già maliziosamente selettiva da un paio di secoli aveva già compiuto danni irreparabili. Aveva cioè rimosso dalla coscienza collettiva quei precedenti storici che, *historia magistra vitae*, avrebbero certamente potuto fare qualcosa per evitare il ripetersi di una tragedia immane.

Quanto alla gravità dell'Olocausto, idem. Essa fu infatti dovuta alle capacità tecnologiche ma soprattutto al perseverare nella barbarie di un pensiero che in Occidente ha vagato libero per secoli. Un pensiero che con Voltaire, i Malthus, i Buffon, i Darwin, i Galton si è presentato come l'ultimo grido in fatto di «progresso» e che quindi non si è mai osato contraddire.

Se l'Olocausto è stato lo scempio

che è stato lo si deve a una memoria corta e colpevole che ha fatto sì che ciò potesse accadere.

Ecco perché allora della memoria si parla troppo e male da parte di chi ne usa la gravità per stigmatizzare il «pericolo dell'ultra-fascismo», innalzando una fitta cortina fumogena sulle responsabilità mastodontiche del pensiero illuminato moderno, sulle complicità sornione delle democrazie che tutto hanno visto tutto lasciando passare, sulle ipocrisie delle Sinistre e del pensiero progressista che, chiamandosi fuori, continuano indisturbate a strumentalizzare l'Olocausto anche contro lo stesso popolo ebraico, equiparando Terzo Reich e Stato d'Israele, e definendo «nuovi ebrei» i terroristi palestinesi.

Ecco perché allora un volume come *I Giusti e la memoria del bene*. Chi salva una vita, salva il mondo intero, curato da Antonia Grasselli e Sante Marella, e pubblicato dalla Cooperativa Studio e Lavoro di Milano (tel. 02/45472229) come numero speciale della rivista di studi storici *Lineament*

di Andrea Caspani, è un utile strumento di valutazione.

Il volume è infatti diverso dai molti che negli anni passati sono stati pubblicati sull'argomento. È diverso perché sceglie di non chiudersi in un angolo.

Senza peraltro mai distaccarsi dal tema specifico dell'Olocausto, i curatori del volume cercano infatti di comprendere il fenomeno dentro il contesto storico di allora, la questione della memoria dentro la tematica culturale di oggi e ciò che tutto questo comporta ancora sul piano del dibattito. Per esempio, in Italia, tra cattolici ed ebrei, caso specifico e importante di quel dibattito fra cristiani in genere e popolo ebraico che interessa un po' tutto il mondo.

Tanto che invece di ricordare sempre e solo il male che l'Olocausto ha generato, il volume decide di parlare anche del bene di cui, per un misterioso disegno della Provvidenza, esso è stato occasione. È bello dunque che il volume sia specificamente pensato per gli alunni delle scuole italiane. ■

Marco Respinti

## L'UNIONE EUROPEA PER VITTORIO EMANUELE PARSÌ: VOLUOTE FARLA AGLI USA, MA NON NE HA LA STOFFA

Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 una strana ipertrofia intellettuale ha invaso il panorama culturale europeo. Nessuno, nemmeno il più timido e assennato dicitore di ovvietà, ha resistito alla civica tentazione di aprire bocca sul «nuovo ordine mondiale». Di più: i dicitori, stimolati con toniche frizioni dalle case editrici più note, sono diventati «saggi» e i loro saggi, lucidati da diligenti compilatori, sono entrati nella memoria collettiva come «illuminanti». Tutti. La parola «inflazionista» è stata così infuocata che ormai non è più un aggettivo: è l'imperativo da utilizzare per commentare questo tipo di saggio. Ed è così che le poche volte che lo si dovrebbe usare, come nel caso della ristampa aggiornata dell'ultimo libro di Vittorio Emanuele Parsi, se ne deve fare a meno.

L'alleanza inevitabile. Eu-

ropa e Stati Uniti oltre l'Iraq (prefazione di Angelo Panico, Egea, Milano 2006, pp. 300, €16,00.) è un titolo abbastanza indicativo. L'autore, docente di relazioni internazionali all'Università Cattolica di Milano, è netto sin dalle prime pagine: «È francamente intollerabile la retorica saccente degli aedi di un'Europa potenza civile», il cui destino dovrebbe essere quello di «bilanciare» la potenza degli Stati Uniti. Solo se l'Unione Europea cesserà di essere così isolazionista e ripiegata su se stessa l'America potrà essere indotta a riprendere la strada della *partnership* occidentale. Secondo Parsi, una più incisiva presenza del Vecchio Continente sullo scenario internazionale, che non coincide con i coreografici tappeti dell'Eliseo o con le verbose dichiarazioni di qualche vertice franco-tedesco, non rappre-

senta soltanto una preziosa occasione di riscatto. Diventa la condizione necessaria per una pace di equilibrio, fondata sul «benessere» e non sul dominio di una nazione. Per farlo, l'Europa deve evitare di cedere alle tentate pacifiste che affollano la mente di molti continentali, promuovendo la formazione di una «volontà politica» e di un apparato di difesa comune. Dalla caduta del Muro di Berlino il Vecchio Continente è stato sollecitato ad accettare questa sfida più di una volta, ma è sempre stato elusivo, vittima di logiche per un verso anarchiche e per l'altro reavvicinate. L'imposizione della penisola jugoslava post-titina, l'emergenza umanitaria del Kosovo, le vicende meridionali sono solo alcune delle possibilità che non ha colto. Ma l'Europa è ancora in tempo, anche perché le sfide politiche, il rivale economico e l'avversario militare

degli Stati Uniti non sono più incarnati, come durante la Guerra Fredda, da un unico antagonista, l'egregio Unione Sovietica, ma da due soggetti così ruoli si sono scissi e sono rappresentati da tre diversi attori: Cina, Unione Europea e terrorismo islamista. Di qui, la

quello Clinton: «commette un errore grossolano chi attribuisce al neoconservatorismo la svolta unilaterale della politica americana. Nella sostanza era già stata decisa dal presidente Clinton in risposta ad un cambiamento strutturale del sistema politico internazionale. Fu

appare invece la tesi secondo cui la slungata pace della guerra fredda in realtà è stata un conflitto generale vinto senza che venisse sparato un solo colpo nel suo teatro principale, l'Europa» perché pecca di eccesso di realismo, dimenticando ad esempio la rivolta ungherese del 1956, ignorata dagli Stati Uniti proprio per ragioni di *realpolitik* che esulavano dallo scenario europeo.

Al di là di alcune possibili contestazioni, *L'alleanza inevitabile* resta comunque il miglior studio italiano sui rapporti tra Europa e USA dopo l'Undici Settembre. Augurarsi che diventi *livre de chevet* di certi pallidi tecnocrati di Bruxelles e di certi queruli pacifisti è d'obbligo. Qualche speranza, specie Oltralpe, c'è. Se la speranza diventa realtà e se questa realtà diventa contigiosa è ancora troppo presto da sapere. ■

Filippo Maria Battaglia

«Se l'Unione europea cesserà di essere isolazionista e ripiegata su se stessa l'America potrà essere indotta a riprendere la strada della *partnership* occidentale»

nessità di costituire una nuova *governance* internazionale, che sappia riequilibrare il rapporto tra le due sponde atlantiche. Nella sua tradizione, Parsi rimuove molte delle favole antiamericane alimentate in questi ultimi anni, prima tra tutte la supposta discontinuità tra le amministrazioni Bush e

Madeleine Albright ad osservare ai tempi della crisi del Kosovo: «Se siamo costretti a usare la forza è perché noi siamo l'America. Noi siamo la nazione indispensabile».

Gli avvenimenti dell'Undici Settembre hanno semplicemente accelerato e accentuato una scelta già fatta». Dubbia

## Con McInerny e Di Blasi torna Tommaso

La tradizione metafisica che dalla classicità greca giunge alla Scolastica è valida oggi più che mai. Lo hanno capito gli americani, lo ha bene inteso un loro studioso italiano

Fulvio Di Blasi è una firma nota ai lettori de *Domesdale*, sulle cui pagine interviene in modo sempre pertinente e interessante su temi di filosofia del diritto e della tradizione tomista. Anche in questi articoli, mai d'occasione, conduce un proprio personale percorso di studio che ha preso forma in alcuni volumi: dà ora un nuovo contributo con un libro, *Conoscenza pratica, teoria dell'azione e bene politico*, edito da Rubettino di Soveria Mannelli in provincia di Catanzaro nella collana dell'associazione «Thomas International», presieduta dallo stesso Di Blasi (Prefazione di Raimondo Cubeddu, pp. 284, €20,00).

Il volume raccoglie alcuni saggi, scritti tra la fine degli anni Novanta e oggi, che completano la ricerca *Dio e legge naturale. Una rilettura di Tommaso d'Aquino*, testo discusso e notato dalla comunità scientifica, pubblicato da ETS a Pisa nel 1999. Il riferimento teorico principe di Di Blasi è, anche qui, san Tommaso: l'autore mette infatti a tema soprattutto il legame tra «legge naturale» e

«legge eterna», per giungere a spiegare il rapporto tra il concetto di essere e volontà divina e l'inclinazione naturale dell'uomo a conformarvisi. Ciò presuppone che siano date «strutture» metafisiche della realtà nelle sue diverse forme, sottratte, nella loro determinazione, alla soggettività conoscitiva. L'ordine naturale è dunque dato: si fonda e ricava la sua oggettività

È NECESSARIO CHE L'UOMO TORNI AL REALISMO ONTOLOGICO PER CONFORMARVI LE PROPRIE NORME ETICHE

vià dalla volontà e dall'essere Dio.

Proprio per questo, diviene principio etico prescrittivo, a cui l'uomo deve conformare la propria moralità, il proprio agire e la civiltà a cui dà origine nella storia. La legge naturale si fonda in un realismo ontologico: essa è una forma di mediazione intellettuale con cui l'uomo tenta di cono-

scere la gerarchia metafisica, sostanzialmente immutabile, voluta da Dio.

E qui implica però la definizione dell'essere dell'uomo, il quale è ovviamente quello che si costituisce all'interno di un ordine della natura, ordine che peraltro sempre costruito per indicarlo come fine supremo, in grado di tendere a Dio come bene sommo. Quando si sia riconosciuta questa realtà metafisica, l'uomo può dedurre un concetto di giustizia, «subordinata» e conseguente al bene, che trae origine da esso e ne sia modellato. Di Blasi tenta dunque il chiarimento di questi concetti, richiamandosi a risultati della filosofia scolastica e classica, come condizione fondamentale per metterli alla prova con le domande poste dall'età contemporanea: un ordine metafisico e razionale della natura può, per esempio, essere principio guida nella risoluzione sulla famiglia? Nella legislazione dei problemi di bioetica?

Di Blasi non si arrocca del resto nelle proprie posizioni: mantenendo fermo l'orientamento filosofico, si dedica anche a rendere noti in Italia

studiosi, soprattutto britannici e statunitensi, che dibattono temi di tradizione tomistica e scolastica. Nell'ambito di «Thomas International», e per i tipi di Rubettino, si è costituito un promotore di pubblicazione di «Lezioni tomiste» di filosofia politica e di etica. È da poco apparso *Conoscenza morale implicita* di Ralph McInerny (2006, pp. 56, €12,00, con testo a fronte). McInerny, professore all'Università nordamericana di Notre Dame, ritorna al pensiero di Platone e di Aristotele individuando concetti morali oggettivi e metafisicamente definiti. L'uomo deve quindi ritornare al realismo ontologico per conformarsi alle proprie norme etiche. McInerny concorda dunque con Di Blasi: mette in luce soprattutto il presupposto antico, da cui prende le mosse anche san Tommaso. I due libri, di cui è qui brevemente detto, si completano dunque e rappresentano un intelligente sforzo di delineare nodi del pensiero per mostrare la loro fecondità in tempi apparentemente così alieni da interessi metafisici. ■

Enrico Colombo



**SCUOLA DI APOLOGETICA**  
de IL TIMONE

**Marco Respinti**  
**1789:**  
**STORIA, MITO E CRIMINI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE**

Corso di 8 ore in quattro lezioni:

**sabato 17 febbraio**  
**sabato 24 febbraio**  
**sabato 3 marzo**  
**sabato 10 marzo**

**h 17,00-19,00**

IL TIMONE: Biblioteca di Sant'Agostino Via Benigno Crespi, 30/2 - 20159 Milano  
Tel. 02-66825206

**€60,00**  
**Prenotazioni entro il 30 gennaio**

Il consolidarsi dell'egemonia comunista in Italia: terza tappa, la strategia della tensione

IL BELPAESE DAL PCI AI DS

# 1972, FELTRINELLI E CALABRESI

Il Golpe De Lorenzo, la strage di piazza Fontana, i moti sessantottini: e la Dc perse il treno del partito-Stato

di Augusto Zulliani

Tra il 1960 e il 1973 vengono scossi i pilastri che reggevano gli assetti politici, sociali e culturali dell'Italia. Il fenomeno erode lo stesso comune sentire su cui aveva preso forma il contraddittorio, elitario, talora brutale processo di unificazione nazionale, spesso soltanto accettato o - peggio - subito. Le grandi manifestazioni che si svolgono nel 1961 per commemorare il centenario dell'unità italiana chiudono in effetti una fase secolare che presentava una sua continuità nonostante le tempeste della storia.

IL CENTENARIO DELL'UNITÀ ITALIANA CHIUDE UNA FASE E APRE UN FUTURO DENSO D'INCÓGNITE

schidendo la porta su un futuro denso di incognite, in cui il Pci svolgerà il ruolo di convitato di pietra. Le cause di questa crisi sono molteplici, alimentate da fattori interni ed esterni, ma trovano la loro ragione di fondo nella mancata rifondazione dello Stato come realtà autonoma rispetto alle ideologie e ai partiti che ne sono espressione, come le vicende del luglio 1960 avevano rivelato.

**Togliatti "sul destino dell'uomo"**  
Grande rilievo nelle dinamiche politiche che scendono la pensola assente il Concilio ecumenico Vaticano II, i cui esiti si riverberano ben oltre il mondo cattolico e offrono il destro, mentre i suoi lavori sono ancora in corso, al celebre discorso che Palmiro Togliatti tiene il 23 marzo 1963 a Bergamo dal titolo "Sul destino dell'uomo" rivolto ai cattolici ai quali chiede di «unirsi [ai comunisti] e cooperare per salvare la civiltà e l'umanità stesse». Anticipando abilmente alcuni passi dell'enciclica *Pacem in terris* che Papa Giovanni XXIII rende pubblica l'11 aprile, il leader comunista coglie i punti di contatto che si potrebbero individuare tra la dimensione missionaria della spiritualità cattolica e quella "messianica" dell'ideologia comunista. La crisi dei missili cubani, che nell'ottobre 1962 ha portato alla ribalta mondiale una semiconoscita isolazione caribica, rivela tutta la forza dirompente che il social-comunismo terzomondista può assumere, anche oltre le stesse intenzioni sovietiche.

Per Togliatti l'antifascismo svolge ormai un ruolo residuale, tutto sommato provinciale, e si stempera nella ben più ampia strategia anti-imperialista, che non rifugge dall'uso della violenza, messa temporaneamente in sonno sul teatro europeo. La rivoluzione mondiale auspicata da Leon Davidovic Bronstein, alias Trozki, può trarre nuovo alimento da quanto avviene in Asia, Africa e soprattutto in America Latina, terra cattolica per eccellenza che le istituzioni politiche fondate dalla massoneria non sono riuscite a secolarizzare.

La Dc, che resta ancora la forza politica egemone nel Paese, deve accettare una sfida per molti aspetti inedita, che avanza da più fronti e porta le vesti di un ambiguo terzomondismo, alimentato dal conflitto vietnamita e dai diffondersi di pratiche insurrezionali e terroristiche che troveranno poi larga eco in Italia, rinvigoriscono la mitologia rivoluzionaria e il dinamismo dello scenario internazionale aiuta a comprendere meglio quanto accade tra il 1960 e il 1964, periodo in cui si susseguono quattro governi nei quali del difficile rapporto con i socialisti che nel dicembre 1963 assumono dopo sedici anni incarichi ministeriali nel primo esecutivo guidato da Aldo Moro. La formazione del centro-sinistra organico si traduce nell'uscita dal Psi della quinta colonna dichiaratamente filo-comunista da cui nasce il Psiup, su posizioni estremiste e ligio alle direttive sovietiche: evento che conferma i timori di chi si opponeva alla svolta a sinistra, non



## 1961-1973: LA "REPUBBLICA ANTIFASCISTA", GLI "SPAGHETTI IN SALSOLA CILENA" E I FANTASMATICI COLPI DI STATO DI CASA NOSTRA

L'antifascismo elevato a una sorta di "ideologia di Stato" dopo il luglio 1960, s'inscrive, con il suo profilo mitologico e retorico, in un disegno di ampio respiro: indebolire e poi liquidare l'egemonia democristiana giungendo a una scissione del partito. Così convince Ruggiero Orfei, uno degli animatori del progetto che prevede un rapporto strategico con il Pci, organizzato sul piano ideologico e operativo, sia piegando abilmente ai propri fini alcuni esiti del Concilio Vaticano II.

solo negli ambienti democristiani - nota Orfei l'ostilità del capo dello Stato Antonio Segni -, ma anche in quelli dei partiti "laici", dove la figura più rilevante sul fronte anti-comunisti è il repubblicano Rindolfo Pacciardi, già ministro della Difesa in anni cruciali, dal 1948 al 1953, quando in tale veste, conoscendo le trame insurrezionali del Pci, minacciò di mettere al muro Togliatti: «e noi metaforicamente», tenne a sottolineare.

Nell'estate 1964 l'ingresso del Psi - la cui bonifica interna non è conclusa - nell'area di governo e le sue richieste ultimative fanno ritenere che dietro i mutui equilibri politici si profilino tentazioni eversive. Non stupisce che i vertici istituzionali e militari pensino ad adeguate contromisure, peraltro già previste dalle leggi allora in vigore e che si concretizzano in cosiddetti "piani" emergenziali, o "piani di contingenza", più note quali che anno dopo nella pubblicistica scandalistica come il "Piano Solo" gestito dall'Arma dei Carabinieri guidata dal generale Giovanni De Lorenzo.

Ulteriori sospetti aveva destato il viaggio compiuto nel gennaio 1964 da Togliatti in Jugoslavia, dove era stato ricevuto in pompa magna dal maresciallo Tito che si stava ergendo a leader dei cosiddetti Paesi non-allineati, sorta di fronte anti-imperialista dai contorni sempre più aggressivi e visto con crescente simpatia dai sovietici. Sospetti accresciuti dopo che nel marzo successivo il premier Aldo Moro

PER SAPERNE DI PIÙ

- F.M. Bisicione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003
- M. Caprara, *Quando le Botteghe erano Oscure*, Il Saggiatore, Milano 1997
- G. Fasanello, G. Pellegrino, *La guerra civile*, Rizzoli, Milano 2005
- E. Frei Montalva, *Intervento al XII Congresso Dc, in Il Popolo*, 7 giugno 1973.
- G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, Marsilio, Venezia, 2003
- M. Galeazzi, *Togliatti e Tito, Il segretario e il maresciallo*, Carocci, Roma 2005
- R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani '45-'75*, Longanesi, Milano 1976
- G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Laterza, Bari 2003
- C. Vecchio, *Vietaio obbedire*, Rizzoli, Milano, 2005

che del 1968 e del 1972), cercano di contenere il movimento che sta assumendo ormai un carattere eversivo, in modo sostanzialmente soft, giocando la cosiddetta "strategia della tensione" o politica degli "opposti estremismi", ma che sarebbe corretto definire "strategia dell'elusione", cioè combattere una guerra civile a bassa intensità, non affrontando il nodo della questione: il ripristino dell'autorità e della sovranità statale.

In effetti il compito è impari per il "regime democristiano". La Dc non è riuscita a rifondare lo Stato e nel corso degli anni si è progressivamente "spalmata" su una "società proliferante", termine caro a Giuseppe De Rita, per cui si può parlare di un "partito sepolto" in quanto il suo radicamento e la sua durata, ma anche la sua debolezza, quando proprio la società in

### LA RIVOLTA STUDENTESCA DEL '68 TRAVEGLIA LA CAPACITÀ DELLA DC DI RIFONDERE LO STATO

quelli anni entra in movimento o almeno alcuni suoi settori strategici. Ecco allora l'esigenza di entrare in rapporto con l'avversario storico, il Pci, che ragiona in termini di "partito-Stato" e in quanto tale ritiene anche di avere diritto all'uso, se non al monopolio, della forza.

Secoano gli "anni di piombo"

La "Repubblica di piombo" esce allo scoperto tra il 14 marzo 1972, con la morte di Giangiacomo Feltrinelli mentre a Milano è in corso il XIII Congresso del Pci, ed il 17 maggio 1972, con l'assassinio del commissario Luigi Calabresi. Il messaggio è chiaro: da ora in poi la politica si fa anche con le armi. I killer di Calabresi non sono comunisti del partito ma Feltrinelli si, qualche cuore partigiano inizia a battere più forte, l'antifascismo riprende vigore e si sposa con l'anti-imperialismo e la Cde Guevara, tornano in scena gli anarchici di varie obbedienze vicende infine avrà da un lato l'effetto di sollecitare il Pci a un'embrassons-nous con la Dc riluttante, e dall'altro di galvanizzare i fautori della "lotta armata" per sventare un fantasmatico colpo di Stato. Si apre così la torbida stagione della "Repubblica di piombo" i cui malefici effetti avvengono ancora oggi vita nazionale. A.Z.

era stato invitato formalmente a Belgrado, mentre era ancora aperta la questione della Zona B di Trieste.

Venne l'ora del Piano Solo

La crisi che scoppia nel luglio 1964 era già nell'aria e coinvolge direttamente il presidente della Repubblica Segni, accusato in seguito di aver tramutato un "golpe", visto il suo incontro con il generale De Lorenzo avvenuto nel corso delle consultazioni per il nuovo governo (cui peraltro parteciparono anche altri ufficiali superiori del complesso il Capo di Stato Maggiore della Difesa Aldo Rossi).

Gli obiettivi da colpire sono Segni e De Lorenzo. Il primo, dopo un'acerrima discussione con Moro e Saragat (che secondo alcune fonti lo aggredì fisicamente), fu colto da malore e il 10 agosto le sue funzioni vennero assunte dal presidente del Senato, quel Cesare Merzagora che abbiamo già visto all'opera nella crisi del luglio 1960. Con le successive dimissioni di Segni, che per di più non poteva vantare un pedigree antifascista né tanto meno resistenziale, esce di scena un'altra personalità della vecchia guardia del Partito Popolare.

Al generale De Lorenzo, di indubbi meriti resistenziali, diventato nel 1965 Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, la polpetta avvelenata arriva nel gennaio 1967 con lo "scandalo" dei dossier Sifar, il servizio segreto militare creato da Pacciardi nel settembre 1949 e guidato da De Lorenzo tra il

1955 e il 1962. Nasce un altro mito di grande successo, quello dei "servizi deviati". E nell'aprile 1967 il Consiglio dei ministri del terzo governo Moro, di centro-sinistra organico, mette a riposo De Lorenzo. Ma questo non è sufficiente: in maggio L'Europeo e L'Espresso rievocano l'esistenza del cosiddetto "Piano Solo" per attuare un "golpe" guidato da Segni e De Lorenzo. Il momento scelto per la denuncia è quanto mai opportuno: la cosiddetta "contestazione giovanile" sta dilagando. Dopo l'occupazione delle Università di Torino, Pisa, Trento e la volta dell'Università Cattolica di Milano che in breve tempo diventerà il laboratorio privilegiato di velenose alchimie con effetti di lunga durata.

Il pericolo del "golpe" armerà prima le menti, poi le mani di tanti giovani. Ci penseranno le bombe di piazza Fontana, a Milano, il 12 dicembre 1969, ad accelerare il processo di "militarizzazione" della lotta politica, diventata ben presto uno scontro di vedute che coinvolge schieramenti ideologici, potentati economici e realtà istituzionali. A fronte di questa situazione i vertici Dc, forti di un consenso nel Paese, e del 40 per cento di flessione si atesta ancora poco sotto il 40% dell'elettorato (elezioni poli-



### Wunderkammer delle idee

Dalla Turchia a Eliot, e oltre

Difficile trovare un singolo argomento di preferenza in quella Wunderkammer d'idee che è la rivista diretta da Pierluigi Merilli. Non prendela come una massa da portarborne, non è nel nostro stile. Eppure, tra feconde riflessioni sulla politica italiana (consigliamo la lettura del godibilissimo articolo di Vittorio Maciocco) e sulla politica estera, e gli importanti interventi sul fronte filosofico e letterario, non si sa, per fortuna, dove far sosta. Se il numero, infatti, è monograficamente dedicato alla "questione turca", sviscerata, tra gli altri, da Luciano Lanna, Carlo Jan, Sergio Bertelli e Flavio Felice, è di sicuro interesse la sezione "Feuilleton" in cui Vittorio Mathieu, Paola Liberace e Riccardo Sanchini pensano attorno al tortuoso tema *Martin Heidegger, filosofia e politica*. In valigia, poi, il testo di Antonio Fuciniello sull'Eliot vigorosamente cristiano.

IDEAZIONE, RIVISTA DI CULTURA POLITICA, gennaio-febbraio 2007, n.12, 90 www.ideazione.com

charta minuta

### Cosa vuol dire "Farefuturo"

La sfida di Fini: fondazione

Uniti si vincono. Slogan banale che venivano volentieri. Quel po' di sano giudizio campestre che non guasta. Charta minuta rilancia il claim a fronte di una massiccia intrapresa che ha come lancillotto Gianfranco Fini. Il futuro ha l'ambizione di costituire la prima, grande, collettiva fondazione del Centrodestra in Italia. Qualcosa di simile alla Heritage Foundation negli Usa o alla Konrad Adenauer Stiftung in Germa-

nia. Magari, Tiriamoci del suo maniche, allora, pare tambureggiare Adolfo Urso, sotto il segno, tracciato da Fini, di «identità e innovazione», nella cultura del

sponsabilità». Sfruttando ogni pista possibile. «Oggi un cestista come Magic Johnson, un'attrice come Angela Jolie o una cantante come Madonna sono in grado di creare identificazione intellettuale o pesare sull'arredo dei valori come il vecchio Jean-Paul Sartre», riflette, e non è un paradosso Ferdinando Adornato. Vien da dire, la strada è spianata, armatevi e partite.

formiche

### Quelli che il grande Centro

Centralità, ma delle idee

Nel marsama generato dal riassetto globale dopo le elezioni e la riscata vittoria del governo Prodi, certamente la posizione dell'Udc s'è disintesa per lo sforzo, quasi da spazio a quelle, di equidistanza dalle due alleanze: quella che governa e quella che fino a ieri annoverava anche Casini e i suoi.

Chi volesse capire quali sono le ragioni e ancor meglio, i dibattiti che si dipanano da quelle parti, non trova di meglio che questo bi-mestrale in cui è palese lo sforzo di conferire dignità intellettuale alle "formiche", piuttosto che dar spazio a giochi tattici. La rivista fondata e curata da Paolo Messa annovera forme di qualità e le fa interagire con buona ragione. Questo numero si sviluppa nella ricerca di un Graal della politica: nientemeno, "una leadership moderata e radicale" che superi la crisi dei bipolarismi.

FORMICHE, BIMESTRALE DI POLITICA, ECONOMIA E CULTURA, n.13, gennaio-febbraio 2007 www.formiche.net info@formiche.net

Questo è il terzo di cinque articoli. I precedenti, sul "mito della Resistenza" e sulla "Repubblica antifascista", sono apparsi il 13 e il 20 gennaio. Il prossimo uscirà sul "Dom" n. 5 del 3 febbraio

LO SCAFFALE  
 DELLA CRITICA

classici nostri

**Nievo, gran novelliere**  
 Quanto è sublime La pazzia del Segrino

Riassunto scolastico: Ippolito Nievo (1831-1861), precoce prodigio della narrativa italiana, fu anche un "padre della Patria" dal tragico destino. Segui Garibaldi e i suoi Mille in Sicilia, e vi risiedette con il ruolo di intendente. Di ritorno dalla Trinacria, sulla rotta che Palermo porta a Napoli, morì disgraziatamente per mare. Ne fecero un santo, ma la fama, occorre dirlo è tutta connessa a quel celeberrimo lavoro di penna che sono le *Confessioni di un italiano* (edite nel 1867, ma scritte dal Nievo tra il 1857 e il 1858), pubblicate in verità dall'editore devoto, per evitare danni, come *Confessioni di un ottuagenario*. Perla inascolta, c'è insegnano sui banchi, tra il Manzoni e il Verga. Novelliere alquanto strepitoso il Nievo lo è davvero. Conviene partire, se la scuola è fonte di ricordi amarognoli, con questo racconto superbo, *La pazzia del Segrino*, edito con passione certosina dai tipi di Brianze.

**IPPOLITO NIEVO, LA PAZZIA DEL SEGRINO**, 1 libri di Brianze, Briosco (MI) 2006, pp.96, €5,00  
 zioni: [www.brianze.it](http://www.brianze.it), che nella loro biblioteca di gioielli annoverano già un Emilio De Marchi e un Antonio Ghislanzoni. Appunto estrapolando. Il Nievo aveva una passione per il folklore, di chiara ascendenza romantica, è ovvio, ma assai più forte che gli altri. A suo suoli *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia* (1854) è sicuramente il *Novelliere campagnolo* (1855-56) a fare parte del leone in tal senso. Proprio al *Novelliere* appartiene il racconto qui chiamato. Più che le passioni di Celeste, egiovenne contadina [...] pazzia dalla nascita, ora carezzevole come una agnellina, ora selvatica più d'una capriola, è proprio qui che il Segrino (in provincia di Como) che è amore appunto nell'anima ma tal senso di funebre malinconia, il centro focale del racconto, occhio di un demone che stringe le vicende degli uomini. Certo, questa natura selvaggia, demonica e "sublime" è caramente romantica, ma più che alle vertigini di Caspar Friedrich diamo sempre in zone manzoniane. Il testo, assai godibile (sarà utile a "riscoprire" il Nievo novelliere?) è introdotto da Valentina Marchesi e corredato da una *Geografia letteraria* e da un'ampia e precisa nota biografico-letteraria a cura di Sara Pozzi. Come a dire, meglio di così si muore.

Federico Scardaneli

## la stroncatura

**Antologizzare il vizio**  
*Pseudoromantico che ci annoia assai*

Per parlare di un libro si usano generalmente molte metafore. Una delle più belle e più azzeccate è quella del viaggio. In particolare, nella saggistica, sono le antologie che permettono questo, poiché in sé contengono brani e spiegazioni esaurienti che danno una veduta ad ampio raggio degli autori inseriti.

Un lettore che legge un'antologia dovrebbe dunque avere tale aspettativa. Ma essa può anche cadere, nel qual caso il libro diverrebbe inutile e noioso. È la situazione di *Elogio dell'amore vizioso*. I due autori, Enrico Remmert e Luca Raggagnini - già firmatori di *Elogio della sbronza consapevole* - presentano il loro testo come un tour nella letteratura erotica di tutti i tempi. Al contrario, esso è un insieme di citazioni senza un vero e proprio, o perlomeno evidente, nesso logico che viene tenuto insieme da una struttura di capitoli per argomento, dal "Bacio" alla "Fiducia".

**ENRICO REMMERT E LUCA RAGGAGNINI, ELOGIO DELL'AMORE VIZIOSO**, 1 libro di Marsilio, Venezia, 2006, pp.204, €14,00  
 non fosse che vengono presentati usando una sproporzionata bella lega che tenta di far capire che lo stesso in "Lui" cioè che si "innasta" non sempre basta.

Rimane sulla questa questione antologica, consideriamo eccellente il fatto che il lettore inserito venga illustrato con cura, poiché è spesso difficile capire uno scritto al di fuori del proprio contesto. Ancora una volta, però, non è il caso del nostro libro, dove le uniche parole illuminanti, sulla vita e sul movimento artistico dell'autore, sono spese in poche righe, come se in fondo bastasse sapere cosa è stato detto senza sapere come e quando.

Un testo detestabile insomma, che nonostante le pretese di un viaggio raffinato e brillante attraverso la sessualità e l'eroticismo, annoia e annoiava anche colui che al giorno d'oggi, secondo la moda, potrà con se un gran bagaglio di citazioni da usare nei momenti più opportuni.

Alessandro Gandini

# Carver? Un tipo con del talento

Lo ammettiamo: Raymond non ci è mai andato giù del tutto. Eppure, i suoi libri non fanno una grinza. Ora che minimum fax ne raccoglie l'immane opera poetica quasi quasi lo mettiamo assieme ai santi



di Davide Brullo

Premissa: Raymond Carver non ci ha mai convinti. Sarà per quella storia delle scuole creative, sarà per quella vicenda tutta a stelle strisce dell'ubriaco che passa, per l'appunto, dalle stelle alle stelle, sarà, soprattutto, perché ha prodotto quella nidietta di replicanti "carveriani" che si riproducono come locuste o galline povere per essere ingrassate e pappate dall'editoria. Eppure, conversione a trecentosessantadue gradi, Carver, non c'è niente da dire, è uno bravo. I suoi racconti li smonti e li rimonti e non c'è niente di troppo, sono perfetti. Pura finitura d'icone.

Negli States è così, c'è poco da fare, sulla prosa li devi lasciar stare.

Questione di storia. Nel paese della tecnica in quanto alla "forma" sono italiani. Superbi a scodellarli la romantica macchina che desidera dalla catena di montaggio, come il romanzo per cui ti fleggeresti i polsi. Hanno imparato tutto dagli inglesi, in fatto di letteratura, è ovvio. Ma dal secondo Novecento in qua non c'è partita. Diamo ai grandi cioè che gli appartiene di diritto.

Eppure, veniamo al dunque, sono i ritorni non lo sanno, Carver è stato prima posto che narratore. E chi non lo è stato, bonfocchia qualcuno in terza fila, pure Faulkner, ahinoi, ha scritto quella manciata di poesie da dandy preraffaellita. No, ragazzi, qui non si tratta di scherzi di gioventù o di passati tempi tra un racconto e un altro. No, Carver ha scritto più poesie che racconti e con una tenacia che lo ha accompagnato per tutta la vita. Facciamo due conti: la prima raccolta di poesie, *Near Klamath*, è del 1968; il primo libro di racconti, *Will You Please Be Quiet, Please?*, è del 1978. In mezzo, altre due raccolte di poesie. L'ultimo libro, che verrà pubblicato dopo la sua morte, *A New Path to the Waterfall*, è un volume di poesie. Prima di questo, e dopo quelli citati, altri tre volumi di poesie.

Carver è forse l'unico caso in cui il poeta non sfigura di fronte allo scrittore in prosa e viceversa. Saranno tentati di dire, sì, perché se hai un'opera mediocre il gioco dei due cuori vien meglio. Non lo facciamo. Piuttosto, è da vedere quanto distanza vi sia tra le poesie, ora raccolte in un superbo volume dal titolo *Orientali con le stelle* da minimum fax (Roma 2006, pp.154, €17,50), per la consueta cura di Riccardo Duranti, già traduttore di *Tutti i racconti* radunati nel 2005 in un "Meridiano" Mondadori (e chissà che il gioco, da minimum fax alla più alta collana d'Italia non riesca ancora), e i testi in prosa. Si sa, infatti, che Carver chiamava le sue liriche «racconti in forma di poesia».

Sostanzialmente, mettiamola così, c'è poco più che un tiro di pietra. Carver, che, lo sappiamo dal racconto introduttivo di Tess Gallagher, amava alla follia la Dickinson, leggeva Rilke e Yeats, Celan e Heaney, con cotanti geni c'entra pochissimo. Semmai, questo sì, c'è qualcosa di William Carlos Williams, ma senza sbalzi epici, e di Allen Ginsberg. In soldoni, un "beat" che ha poca voglia di sballarsi e cercare la "via", ma piuttosto di osservare, acume tutto pietroburghese. Il prato del vi-

cino che è sempre più verde. Dentro, come sempre, la lezione di Walt Whitman, artigiano inossidabile. Ma, alla polpa, come sono queste poesie? Ecco il punto: quelle più simili ai racconti son proprio quelle che ci persuadono meno. Sarà che in italiano suonano peggiori o che altro, ma non si vede il senso di andare a capo quando si va a capo. Lo spazio bianco ridotto a punteggiatura. Invece, diamo a Carver il suo, le poesie "paesaggistiche", quasi un Callimaco rozzo e scule, sono molto belle (incipit da scuola di scrittura:

QUEI SUOI "RACCONTI  
 IN FORMA DI POESIA"  
 NON CI PIACCIONO PIU' TANTO.  
 MA QUANDO SI METTE  
 A FARE IL CALLIMACO...

"Di notte i salmoni escono" dal fiume e vanno in città). Tra poesie dedicate al grande Michael Cimino, a Bukowski, a Sere e a Sherwood Anderson (il suo ricordo in *Cigni di Harly* è assai più affettuoso delle ganasse che han rifilato al gran maestro della letteratura Usa Faulkner e Hemingway), ci son piaciute da impazzire *Dove l'acqua con altra acqua si confonde*, *Limiti*, e soprattutto *Il Caucasus*, un romanzo. Averne, ci ha suggerito un diavolello, di polmoni così in Italia.

Dopo tutto, questo ragazzino che con sfacciatata imprudenza cerca la gioia e la felicità dietro ogni angolo, come fa solo chi ha ricevuto mazzette magistrali, e che forse anche per questo, a noi apocalittici polmoni, pessimisti con le bubacce calde, è stato un po' indigesto, ci è persino simpatico. Dopo tutto, il ragazzo ha del talento.

**IN PROVINCIA  
 DI RAYMOND**

Bob Adelman, come il nostro Ferdinando Scianna, è un fotografo con il pallino della letteratura. E quando incontrò Raymond Carver per un servizio commissionato da *Life*, non seppe resistere dal proporgli qualcosa di più, una serie di ritratti di lui al lavoro, nel suo studio, circondato dai suoi oggetti e dai suoi libri. Era il 1982. Ray accettò, lo incontrò e fu lui, questa volta, a non resistere dal rilanciare. Gli chiese di non fermarsi al suo laboratorio, ma di esplorare anche la sua scrittura e i suoi mondi - quello della vita vera e quello della vita "di carta" -, attraverso i luoghi, le atmosfere e le persone che li hanno plasmati e che sempre li animano.

Così, dai loro incontri e dai loro ricchi carteggi, nel 1990 nacque *Carver Country*, che oggi arriva anche in Italia grazie ai tipi di Contrasto (pp.198, €29,00) con un apparato fotografico ancora più ricco e una lunga postfazione di Tess Gallagher, la donna che ha accompagnato Carver nella sua stagione più felice, dal "dopozbranzo" alla fine della malattia.

Oltre alle poesie e agli stralci di ricordi, un romanzo. Averne, ci ha suggerito un diavolello, di polmoni così in Italia. Dopo tutto, questo ragazzino che con sfacciatata imprudenza cerca la gioia e la felicità dietro ogni angolo, come fa solo chi ha ricevuto mazzette magistrali, e che forse anche per questo, a noi apocalittici polmoni, pessimisti con le bubacce calde, è stato un po' indigesto, ci è persino simpatico. Dopo tutto, il ragazzo ha del talento.

Matteo Tosi



## Rime e filastrocche per piccoli poeti in erba

Chi non lo sa che s'impara a leggere giocando con le parole? Viaggio a tema nel mondo dei libri in versi

Se chiedete a un bambino come sono le parole, vi risponderà che sono tonde e soffici, morbide e colorate, ma anche dure e aguzze. Per loro, per i più piccoli di loro, le parole sono associate a immagini, a colori, a sensazioni.

Attorno al due o tre anni il piccolo riesce a ripetere a memoria qualche strofa: è la voce e gli altri lo ascoltano. Dalla ninna nanna si è passati

alla filastrocche. Il piccino segue il racconto anche se non lo ricepisce in toto, sente la musica delle rime e partecipa alla storia. Sarà l'effetto onomastico che spesso accompagna la lettura o la gioia che procura al bambino il ripetere a memoria un piccolo brano che sa suscitare grande attenzione e compiacimento negli adulti.

Un nuovo volume cartonato, e rinforzato per vivaci manine, s'intitola *Filastrocche Varie* (Dami Editore, 2006, pp.36, €9,90). Con le sempre accattivanti illustrazioni di Tony Wolf, anche queste rime aiutano a mettere ordine nei suoni delle parole, a enfatizzare i primi consonanti e a facilitare la memorizzazione. Importante funzione, quest'ultima, destinata a perdersi negli anni, anche perché a scuola e in declino lo studio delle poesie a memo-

ria. Ma questo primario legame con le parole, forse, non si scioglie mai. Altrimenti non si spiegherebbe, di questi tempi, la grande affluenza di pubblico che ricevono le letture dantesche.

A metà strada tra filastrocche e libri giochi e burattini sono i libretti della collana "Bu-Bu-Settete". Con essi e con i suoi protagonisti, una coniglietta, un tigrino, un cagnolino, un orsetto, si animano le rime.

Morbidi, colorati, con le zampine calamatte e sgranagnaiate e un musetto-tondo-tondo i primi problemi non sempre piacciono (La Coccinella, 2006, pp.32, €11,90). Anche un trattore, una locomotiva, un aereo o una nave possono diventare protagonisti diavolanti in rima. Insetti in doppia pagina fustellata, si costruiscono facilmente e accompagnano il piccino nelle storie (La Coccinella, 2006, pp.120, €4,50).

Poi, le avventure e le fiabe si fanno sempre più articolate e il viaggio di rime attraversa la natura e gli animali, guarda al mondo dei piccoli e alla loro quotidianità. Da tramandare sono quelle di Sergio Tofano in *Storie di Cantastorie* (Adelphi, 1991), di Dino Buzzati *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* (Mondadori Junior, 1996) e naturalmente il mondo di Gianni Rodari. Ricordiamo alcune famosissime raccolte come *Filastrocche in cielo e in terra* e *Filastrocche lunghe e corte*. Di Rodari sono state estralpoate quest'anno due sue filastrocche famose che sono diventati importanti album. *Il pittore* è illustrato da Valeria Petrone (Emme

Edizioni, 2006, pp.40, €12,90). Mentre *Cosa ci vuole*, celebri rime dalle quali Sergio Endrigo trasse una famosa canzone, è illustrato da Silvia Bonanni (Emme Edizioni, 2006, pp.32, €12,90). Spiegando tra gli autori famosi troviamo Roberto Piumini, del quale ricordiamo, tra le molte opere e il mio ricordo *queto patato...* (Nuove Edizioni Romane, 1983). Curiosando scopriamo anche un autore singolare, quell'avvocato Cesare Rimini, rimasto forse un po' stordito dall'arrivo di nuove nipoti. A loro, alle sue emozioni di mondo ha dedicato un libro in rima e in fiabe. S'intitola *Novi nipoti...* e *Cinque Terre* (Fabbri Editore, 2004, pp.20, €14,50), illustrato da Ele Leuzzi.

E poi c'è un bel volumetto voluto dalla Biblioteca Comunale "Alessandro Lazzarini" di Pavia, che si propone contrattivo con Cecco Maniello di C'è un libro (De Agostini, 2006, pp.32, €10,00). In ogni sua pagina una filastrocchia narra di quei meravigliosi viaggi si possono fare immergendosi nella magia di un volume di una biblioteca.

Aurora Marsotto

# Che donna la Nemirowsky!

*Vulgata vuole che il gentil sesso, quando si mette a scrivere di sentimenti, scada nel sentimentalismo. Quasi sempre è così, tra le eccezioni spicca il talento superbo di Irène*

di Elena Inversetti

Cesare Garboli si chiedeva: «Finché è possibile a un romanziere di sesso femminile scivolare veramente da dosso - dalle viscere al personaggio maschio, e rappresentarlo come "altro"? Con la stessa oggettività con la quale un romanziere di sesso maschile può proiettarsi nell'altro sesso, con crudeltà e sadismo pari alla seduzione di cui è vittima?». Altro di maschilismo o piuttosto riconoscimento di una diversità naturale tra il gentil sesso e quello "forte"? La provocazione del critico è lungi dal voler sancire la superiorità dello scrittore uomo. Anzi, riconosce una differenza oggettiva di sensibilità letteraria.

È infatti innegabile che quando è la donna a impugnare la penna, piaccia oppure no, la sfera del privato e del sentimentale impegnino il più delle volte gran parte degli sforzi. Così lo scrittore donna araba della pagina con l'amore. Per la famiglia, i uomi- ni, figli. E con il cuore. Per il momento. O con la passione delusa, oppure accesa. Materia alquanto invidiosa da maneggiare: la retorica dei sentimenti. Per esempio, *Va dove ti porta il cuore* e il seguito di Susanna Tamaro, o romanzi come *Colombina* di Dacia Maraini non sono convincenti. Come *Non ti muovere* di Margaret Mazzantini, che sembra aver voluto dare risposta alla provocazione di Garboli: qui infatti il narrante è un uomo, un padre al capezzale della figlia, ma l'effetto è tranne perché si sente che a dettare è una voce di donna. La retorica dei sentimenti pare poi rinfiorata nelle saghe libidiche, dove viene importata dall'estero, soprattutto se colorata da un tocco esotico. È il caso della giapponese Banana Yoshimoto, con cui Feltrinelli, dalla pubblicazione di *Kitchen* nel 1991, sta facendo buoni affari.

so diventa personale e profondissima cifra stilistica. Si può così ballare davvero di grazia femminile.

È a questo proposito, in punta di penna dal secolo appena trascorso, si affaccia discreto un autentico talento, riscoperto dopo sessant'anni grazie alla pubblicazione, nel 2005, di *Suite francese*. Si tratta di Irène Némirowsky (1903-1942), di cui Adelphi sta provvedendo alla pubblicazione e riedizione di alcuni scritti. A partire, l'anno scorso, da *Il ballo*, del 1930, mentre di recente con *David Golder*, del 1929, e *La moglie di don Giovanni*, del 1938. Con i quali la Némirowsky risponde a Garboli in modo sorprendente e inedito. E proprio

senza tradire il suo essere "femminile". Come quando *Il ballo* mette in scena con mirabile maestria il contrasto tra una madre, egotisticamente concentrata sull'imminente debutto nell'alta società, e la figlia, che conosce i primi contrasti ai moti del cuore dell'adolescenza quando viene precluso il ballo che verrà dato proprio a casa sua. Uno scontro degno della tragedia greca, fra una donna di mezza età e una giovane, che con un gesto estremo di vendetta capisce di avere il destino segnato dalle vane ambizioni del mondo.

Intensità di sentimento senza cedere stucchevoli che fa pensare alla connazionale Nina Berberova (1901-

mente assente, così che «per essere felice una donna dev'essere bella. Perciò il legame uomo-donna e in particolare quello inscindibile del matrimonio si risolvono in un «attaccamento pieno di irritazione».

## Pudore ed economia di mezzi

Questo tipo di pessimismo e un senso profondo d'insoddisfazione contraddistinguono anche David Golder, il «piccolo eroe» arricchito, protagonista dell'omonimo romanzo. Qui il protagonista è un uomo, i dettami poetici della Némirowsky, «pudore» ed «economia di mezzi» espressivi, danno vita a un personaggio tragico. Realistico. Convinto. David Golder, appunto. Che lavora tutta la vita per soddisfare le voglie di Joyce, la figlia ingrata, e Gloria, la moglie avida. Ben sapendo che tanto «alla fine si crepa [...] soli come cani, così come si è vissuti». Ne vale davvero la pena? Per la giovane e spregiudicata Joyce si: «Desidero tanto essere felice, sono giovane, voglio vivere, voglio essere felice». Per il vecchio Golder no, ma non c'è alternativa. Sia quello terra. L'importante è fino all'ultimo conservare lo sguardo, per poi vedere la luce.

Profonda passione per l'uomo propria del popolo russo (la Némirowsky è nata a Kiev), senso di sradicamento degli ebrei (muore ad Auschwitz) e finezza psicologica di una donna forte e sensibile. Questa è Irène Némirowsky. Che con sbalordita semplicità di sguardo e con una prosa essenziale e vibrante, senza commenti né artifici, fa muovere e parlare i suoi personaggi secondo il loro ritmo interiore. Facendone emergere le contraddizioni. Che sono poi quelle del cuore umano. Quello che interessa alla Némirowsky è rappresentare la «commedia che è spettacolo della realtà di tutti i giorni». Le cose, le persone, la vita. Con tutto il bagaglio di colpe e redenzioni, della storia collettiva e di quella individuale. Dove il respiro della vita si fa epico, nella fiamma di solfati nel tolstojano *Temporale di giugno* di *Suite francese*, fra cui il giovane Hubert che diventa adulto così: «Aveva acquistato una ricca esperienza; adesso sapeva, e non più in modo astratto, libresco, ma con i battiti folli del suo cuore, con le mani scorticte nella difesa del ponte di Moulins, con la labbra che avevano baciato una donna [...] Sapeva che cosa significassero le parole pericolo, coraggio, paura, amore [...]. Giunse lentamente le mani, chinò la testa e, finalmente, pregò. »



Gerard ter Borch (1617-1681), *Donna che legge una lettera* (part.), 1660-62, olio su tela, Londra, Royal Collection

## IL GENIO TOLSTOJANO EDITO DA ADELPHI

- *La moglie di Don Giovanni*, Adelphi, Milano 2006, pp.180, €16,00
- *David Golder*, Adelphi, Milano 2006, pp.180, €16,00
- *Il ballo*, Adelphi, Milano 2005, pp.84, €7,00
- *Suite francese*, Adelphi, Milano 2005, pp.416, €19,00

## La riscoperta di un talento

Se dunque sugli scaffali della grande distribuzione si cercano i buoni sentimenti, possibilmente con il lieto fine, allora perché non rivolgersi direttamente ai romanzi di Kinsella & Co? Facili e divertenti. Di consumo. Dove lo spettacolo è garantito. Quando però l'urgenza di esprimere il proprio io, senza cadere nel sentimentale, è autentica, essa trova esiti convincenti, come nella grande maestra Virginia Woolf, o anche in autrici meno conosciute, e più datate, come Isabelle de Charrier (*Lettera da Lorraine*). Dove la marca del gentil ses-

# Gita nell'incredibile mondo di Blue

*Sontuoso esordio di Marisha Pessl, che s'inventa il diario di un'enciclopedica sedicenne*

Osservando la libreria che ognuno ha in casa, è possibile dedurre facilmente quale sia il gusto letterario del proprietario, ma anche la propria formazione e il percorso che l'ha portato a essere quel determinato individuo. Questa analisi, probabilmente, fallirebbe nel caso di Blue Van Meer, la protagonista del primo romanzo della scrittrice americana Marisha Pessl. *Teoria e pratica di ogni cosa* (Bompiani, Milano 2006, pp.694, €21,00).

La giovane protagonista, di sedici anni, è stata allevata dal padre, uno stimato professore universitario, a pane e libri: centinaia e centinaia di volumi di qualsiasi materia e argomento erano a sua disposizione in ogni momento. Dal trattato filosofico a quello astronomico o di geologia, da Cechov a Faulkner e Voltaire, senza dimenticare la musica e il cinema.

Blue è cresciuta dialogando con questi insoliti compa-

gni di gioco e imparando con loro a riflettere sulle grandi domande della vita e interrogandosi perfino su episodi apparentemente insignificanti dell'esistenza quotidiana. Nonostante le settecento pagine di pensieri, appunti, citazioni colte ed episodi familiari, si è accompagnati dalla protagonista attraverso un mondo fatto di continui spostamenti su e giù per l'America, di ricordi sporadici delle amicizie e dei compagni di scuola, di dialoghi eruditi con il padre, di allusioni ed esaltazioni d'improbabili fidanzate di cui il professore è in grado di circondarsi. È l'ultimo anno di scuola superiore: la corsa al diploma, che segna l'apoteosi delle amicizie e dei compagni di scuola.

Approdata al liceo di Stockton, Nord Carolina, in una villa stupenda che non credeva di potersi permettere e ammessa in uno dei club di studenti più snob del liceo, «Sanguèub», tutti i nodi e i problemi dell'esistenza di questa straordinaria adol-

escente sembrano venire al pettine. L'entrata nel gruppo dei liceali più brillanti la fa sentire per la prima volta membro attivo di una comunità, sperimentando il senso di appartenenza a un gruppo e la serenità dell'amicizia che erano da sempre state negate per via dei continui spostamenti. Blue riesce a toccare con mano un'adolescenza,

quasi un'adolescenza, e a scoprire, sperimentando il senso di appartenenza a un gruppo e la serenità dell'amicizia che erano da sempre state negate per via dei continui spostamenti. Blue riesce a toccare con mano un'adolescenza,

## Storia di una giovane cresciuta in mezzo ai libri. Con stertzata finale nel thriller

apparentemente normale, fatta di scherzi, competizioni e pettegolezzi, feste e spettacoli teatrali. Non solo, ma l'affetto che la lega alla sua insegnante di cinema, la giovane c si nasconde. Blue si trova di fronte alle fragilità di una sedicenne. Ed è costretta ad ammettere a se stessa una verità inquietante, che va da sempre era sotto i suoi occhi ma non ha mai voluto accet-

tare. Il romanzo di formazione s'intreccia al thriller, dando una nuova luce a tutte le pagine che hanno preceduto questo inaspettato colpo di scena. La Pessl offre così una nuova chiave di lettura a quelle pagine che fino a quel momento erano sembrati piccoli monoliti di vita interiore, collezionando a mo' di puzzle che va rivelando un paesaggio ben più complesso e preoccupante.

*Teoria e pratica di ogni cosa* è un ottimo esordio per una scrittrice che ha notevoli potenzialità sia nel creare personaggi dolci e interessanti, sia nel riuscire a conquistare il lettore con una scrittura avvincente e ricca di sottotesto. La grandiosità della parola scritta è al centro di questo romanzo che cerca di districarsi attraverso il labile confine del vero e del falso, del verosimile e di ciò a cui si vorrebbe credere a tutti i costi per amore e pur di non soffrire. **Claudia Orlandi**

## LO SCAFFALE DEI PICCOLI E GRANDI EDITORI

a cura di Fabio Canessa

### IL GIORNO DELLA MEMORIA E GIORNO DI LETTERATURA

Poiché «non c'è storia dell'Olocausto senza testimoni» e «la letteratura della testimonianza è indubbiamente l'autentica letteratura dell'Olocausto», il Giorno della Memoria diventa anche il giorno della letteratura. Se, per dire «vendetta», i cineasti usano la espressione «raccontare un crimine», l'«apprendistato al disinteresse» che favorì l'indifferenza di massa, la discutibile formula di Hannah Arendt sulla banalità del male, la riduzione a corpo tipica della perversione sadica. Un genere letterario così speciale da aver creato anche un personaggio antropologicamente e narrativamente così significativo da essere entrato con prepotenza nel nostro immaginario per non uscirvi più: «l'uomo del campo di concentramento». Un genere letterario così potente da essere riuscito a formulare quella «descrizione del terrore» inavvicinata da Glosowski nei grandi classici.

PIER VINCENZO MENGALDO, *LA VENDETTA, E IL RACCONTO*, Boringhieri, Torino, pp.176, €15,00.

fonti storiche di eventi incredibili e insieme orribilmente documentabili, ma si inseriscono pure, come scrisse lo stesso Primo Levi, in un genere letterario codificato fin dall'antichità: il «racconto del reduce». Allevando da tali premesse, Pier Vincenzo Mengaldo prende in esame la ricchissima bibliografia della

letteratura del lager e del gulag, inventandone i temi principali e i motivi ricorrenti. Scandagliando Levi e Solzenitsyn, Kertész e Wiesel, Semprun e Anna Frank, Mengaldo non si sottrae ai quesiti più difficili e controversi: la distanza temporale fra l'esperienza di internato e la stessa scritta del racconto, l'«apprendistato al disinteresse» che favorì l'indifferenza di massa, la discutibile formula di Hannah Arendt sulla banalità del male, la riduzione a corpo tipica della perversione sadica. Un genere letterario così speciale da aver creato anche un personaggio antropologicamente e narrativamente così significativo da essere entrato con prepotenza nel nostro immaginario per non uscirvi più: «l'uomo del campo di concentramento». Un genere letterario così potente da essere riuscito a formulare quella «descrizione del terrore» inavvicinata da Glosowski nei grandi classici.

### LO STORICO? O È UN ROMANZIERE O È UN INTELTO

L'uscita del libro di Mengaldo è stata salutata da una solenne stroncatura di Sergio Luzzatto sulle pagine del *Corriere della Sera*, che ha provocato una risposta polemica dell'autore, cui ha fatto seguito un bellissimo articolo di Claudio Magris sulla verità delle bugie nella letteratura, a proposito di questo caso.

HAYDEN WHITE, *FIGLI DI STORIA*, Carocci, Roma, pp.217, €18,50.

deportato antifranchista prima di essere smascherato come un bugiardo malfidato. A gettare benzina sul fuoco ci pensa questo libro di Hayden White, che raccoglie i saggi scritti dallo studioso americano nell'ultimo trentennio. Impegnato a indagare il problema della forma con la quale vengono comunicati gli eventi del passato, White, assai più

di Mengaldo, mostra di credere che «la storia saluta da una solenne stroncatura di Sergio Luzzatto sulle pagine del *Corriere della Sera*, che ha provocato una risposta polemica dell'autore, cui ha fatto seguito un bellissimo articolo di Claudio Magris sulla verità delle bugie nella letteratura, a proposito di questo caso. Marco, un millantatore catarino, che per anni si è spacciato come ex deportato antifranchista prima di essere smascherato come un bugiardo malfidato. A gettare benzina sul fuoco ci pensa questo libro di Hayden White, che raccoglie i saggi scritti dallo studioso americano nell'ultimo trentennio. Impegnato a indagare il problema della forma con la quale vengono comunicati gli eventi del passato, White, assai più

### NON PERDETE IL MIGLIOR STEVENSON CHE CI SIA

Torna in una nuova traduzione l'ultimo romanzo pubblicato in vita da Robert Louis Stevenson (1850-1894) ed è imperdibile per tutti gli amanti della grande letteratura. Ideato inizialmente a quattro mani con Lloyd Osbourne, figlio di quella Fanny Vandergriff che l'autore dell'isola del tesoro aveva, fu poi rivisto e riscritto completamente e pubblicato di solo Stevenson. La vicenda è incentrata sull'odissea di tre personaggi negativi: il debolone Herrick, l'ubriaco capitan Davis, responsabile del naufragio della sua nave e della morte dei passeggeri, e il criminale Huih. Sinti e disperati sulla spiaggia di Papeete, abbruttiti al punto in cui il dolore diventa quasi un piacere, quando il tempo si contrae in un

solo istante e tanto la vita quanto la morte paiono indifferenti, i tre hanno un'ispirata occasione di riscatto quando viene affidata loro un'imbarchazione carica di champagne da disporre a Sidney. Il piano del trio è quello di rubarla, vendere il tutto e farsi una vita. Mal giuoco incoincide, perché il viaggio sarà pieno di insidie, fino ad approdare in una sperduta isola del Pacifico dove un quarto personaggio, il memorabile Altwater, giurcherà con la loro ineluttabilità minime come il gatto col topo. Un romanzo straordinario, tra i capolavori di Stevenson, dove il contrasto tra bene e male si risolve in una visione totalmente pessimistica dell'animo umano. La prefazione del bravo traduttore Fabrizio Gajardi pecca di disinvoltura e ingenuità nella rozza adesione a un cupo astio, ma bisogna perdonarlo: il potere corrosivo della prosa stevensoniana deve averlo influenzato un po' troppo.

ROBERT LOUIS STEVENSON, *IL RIBELLE DELLA MAREA*, Marlin, Cava de' Tirreni (tel.089/467774), pp.192, €11,90

GORDIANO LUPI E FABIO ZANELLO (*la cura di*), *IL CITTADINO SI RIBELLA*, Profondo Rosso, Roma (tel.06/3211395), pp.274, €25,00.

scrittura parodistica da culto dell'*Illad*, con Vittorio De Sica, Giannini e Franca Valeri». Per il biografo Lupi (Walter Hill) di un regista eclettico quanto fedele a se stesso nella vocazione di un prodotto all'americana. Rimane costante la passione per un cinema autentico, appena velata dalla malinconia per una «stagione di Castellari la tecnica del flashback

in *Fronti a morire*, Michel Mann ha elogiato il *grande racket* come «uno dei migliori polizieschi mai girati» e Quentin Tarantino considera *Il cittadino si ribella* «un capolavoro» e si appresta a dirigere il remake di *Quel maledetto treno blindato*. La produzione di Castellari, figlio del Marino Girolami ai quali si devono un centinaio di film di successo, viene analizzata in tutti i suoi aspetti attraverso numerose interviste e un'esaustiva filmografia dettagliatissima, seguita in ogni capitolo i vari filoni (dallo spaghetti western al post-atomico, dagli spaghi post-spiegheberiani ai barbari guerrieri mutati da Walter Hill) di un regista eclettico quanto fedele a se stesso nella vocazione di un prodotto all'americana. Rimane costante la passione per un cinema autentico, appena velata dalla malinconia per una «stagione di Castellari la tecnica del flashback

# Finalmente torna in tv il vero Maestro dei giornalisti italiani

12 DICEMBRE 1996

## Dove Biagi scambia il Reich con gli Alleati

Incredibili, a volte, i casi della vita. Chi avrebbe mai potuto pensare, solo qualche anno fa, a un possibile collegamento tra Antonio Di Pietro, James Mason e Agatha Christie? Nessuno, si direbbe. Eppure, è bastata la notizia di un viaggio lampo dell'uomo più amato d'Italia (per chi avesse dubbi: Di Pietro) a Istanbul per provocare in Enzo Biagi un soprassalto di memoria del quale sull'Espresso ci dà conto. È però proprio la memoria a giocargli un brutto scherzo quando afferma che durante la Seconda guerra mondiale il «sul Bosforo era piazzato il maggior domo Cicero che, all'Ambasciata tedesca, frugava nella cassaforte del rappresentante del Reich per conto degli alleati».

In realtà, come ben sanno, fra gli altri, coloro che ricordano con nostalgia il bel film di Joseph Mankiewicz *Operazione Cicero* del 1952, la spia, interpretata dal citato James Mason, operava ad Ankara, era al soldo dei tedeschi (e non degli alleati) avendo quale datore di lavoro proprio un diplomatico britannico. Fra l'altro, come sarebbe stato possibile ipotizzare in piena guerra un servizio inglese alle dipendenze di un tedesco?

È ancora, come si può spiegare l'idea di Biagi di un'ambasciata germanica a Istanbul - dove esisteva invece un consolato - quando dal 1923 la capitale turca era Ankara? Poco prima - due righe appena - troviamo: «Sono stato nell'albergo sul Bosforo dove si rifugiò Agatha Christie quando scomparve per un oscuro motivo e non voleva che nessuno la rintracciasse».

L'informazione - per quanto esista in loco un albergo che si vanta di aver ospitato la grande giallista nell'occasione - è poco credibile ove si consideri che mai la Christie confessò dove fosse stata in quei giorni di tristezza (il marito la tradiva e voleva il divorzio), tacendo sul fatto anche nella sua autobiografia, *La mia vita*, pubblicata in Italia nel 1978.

DI MAURO DELLA PORTA RAFFO

12 GIUGNO 1997

## Dove Biagi si ripete

A chiudere, pur temendo di annoiarci il lettore, dobbiamo con dispiacere rilevare come, ancora una volta, Enzo Biagi si ripeta.

La sua nota «Corruzione a Kinshasa», sul «Diario» pubblicato da *L'Espresso*, suggeritagli dalla caduta di Mobutu, ripropone testualmente la citazione (dal poeta senegalese Leopold Senghor) «Donna nuda, donna scura / frutto maturo dalla polpa soda, estasi cupe» già letta su *Panorama* del 9 giugno 1995 (rubrica «Diciamoci tutto») e appena sei mesi fa circa sullo stesso *Espresso*, nella medesima rubrica il 5 dicembre 1996. Peraltro, laddove non si ripete, il Maestro afferma che il dittatore zairese è stato deposto «dopo trentanove anni di potere assoluto», mentre tutti sanno che il colpo di stato che lo portò alla guida del suo Paese è del 1965.

18 SETTEMBRE 1997

## Dove Biagi rammenta Venezia

«Quest'anno il Festival di Venezia celebra mezzo secolo di vita». Probabilmente confondendo Venezia con Lomano o Cannes (i due festival nel '97 hanno festeggiato, il primo cinquant'anni dalla fondazione, il secondo la cinquantesima edizione), il Maestro Enzo Biagi inizia con queste parole la rubrica «Diario» pubblicata su *L'Espresso*. Per la verità, la prima edizione del Festival di Venezia risale al 1932 e non, come sembra convinto Biagi (che aggiunge: «Nel 1947 c'ero anch'io», a ribadire il concetto) a cinquant'anni.

Che dire di fronte a tanta sicurezzza? D'altra parte, il fatto che la memoria abbia giocato un brutto scherzo al Maestro è ampiamente confermato dal prosieguo del pezzo, dove, parlando di un suo seguente abboccamento con Carl Theodor Dreyer, autore dell'ottimo *Dies Irae*, film presentato alla citata mostra veneziana, afferma che

il regista parlava dei suoi progetti e dei suoi sogni «come un giovane poeta». La bella immagine contrasta decisamente con il fatto che Dreyer, essendo nato nel 1889, all'epoca, aveva compiuto almeno (dipende, ovviamente, dalla data dell'incontro comunque successivo al Festival del '47) cinquantotto anni. Per quanto giovanile fosse...

Più avanti, Biagi si sofferma sul geniale Woody Allen e riferisce di un paio di interviste avute con lui con le seguenti parole: «Mi disse: "Ho cominciato molto giovane. Avevo soltanto sedici anni e già sgrinzivo barzellette e gags per la radio e la Tv"». Strano davvero, quando si pensi che tutte le numerose biografie e le molte altre interviste del regista informano che a quell'età Allen, invece, forniva battute a vari columnist che firmavano rubriche di intrattenimento sui quotidiani. Cominciò, infatti, con Walter Winchell e Earl Wilson (che, fra l'altro, fu poi il primo a farne esplicitamente il nome in un suo scritto), prima di passare alla David O. Alber Associates, un'agenzia di pubbliche relazioni che aveva tra i suoi clienti anche Bob Hope e Guy Lombardo.

Sempre a proposito di Woody Allen, Biagi, poco oltre, afferma: «Qualcuno ha detto: "Tipico umorismo ebraico" e cita Charlie Chaplin...». Ora, il magico Charlot, in tutta la sua vita, ha tenacemente e assolutamente negato di essere ebreo e, di conseguenza, lascia perplessi che il Maestro accetti e riporti acriticamente un'opinione di tal fatta. A meno che non sia a conoscenza di quanto narrato al riguardo da Billy Wilder, nella sua splendida autobiografia a quattro mani (*Un vienesse a Hollywood*) allorché ricorda come uno dei figli di Chaplin, Sidney, nutrisse forti dubbi sulle forse troppo insistenti negazioni del padre in merito. Nel caso, *chapeau!*

29 DICEMBRE 1998

## Dove Biagi reinventa Hemingway

Con l'apparente noncuranza che, al meno attendi, sembra

che contribuisce a caratterizzarlo come uno dei pochissimi veri «cavalli di razza» del giornalismo italiano, la cui parola è Vangelo, Enzo Biagi - reduce da un soggiorno a Cuba a proposito del quale abbiamo letto su tutti o quasi i giornali e che è stato oggetto anche di un programma televisivo di grande successo che purtroppo ci è sfuggito - ha confidato al lettore dell'ultimo numero de *L'Espresso*, nella sua rubrica «Annali», i sentimenti che lo hanno percorso nella peregrinazione nell'isola di Fidel Castro e si è intrattenuto sulle varie ragioni che, da qualche anno, fanno sì che Cuba sia una delle mete favorite dei turisti italiani.

Nell' esaminare poi quello che definisce il «richiamo letterario» di quella terra, parlando naturalmente di Ernest Hemingway, scrive: «Molte lapidi ricordano i suoi soggiorni. Capito per la prima volta a L'Avana nel 1936 e prese alloggio all'«Hotel Ambos Mundos. Andava a mangiare e soprattutto a bere alla Florida». Poco più oltre: «Ci capitava con Mary, la quarta moglie, e con gli amici...». E ancora: «Qui aveva la sua barca che si chiamava come la protagonista di *Per chi suona la campana*: Pilar. E il suo amico pescatore, Gregorio Fuentes, con il quale andava alla caccia del pesce spada e di belle trame da raccontare: compresa una, *Il vecchio e il mare*, di cui era l'eroe. Da qui parti per andare alla guerra di Spagna... Qui venne a trovarlo anche Ivana Ivnovich, la nobile ragazza veneziana di cui si era invaghito». E infine: «Si uccise con un colpo di fucile il 2 luglio 1962 a Ketchum, Idaho...». Che dire, se non che alla luce delle tante novità proposte da Biagi e contenute in queste brevi note sulla vita di Hemingway (che credevamo, ahinoi, di conoscere) bisognerà che qualcuno ne riscriva la biografia e che i poveri libri e studi che sullo scrittore americano hanno per lunghi anni scritto e condottato Fernando Pivano, Carlos Baker, Anthony Burgess, fra gli altri, vengano decisamente cestinati perché pieni di inesattezze?

E pensare che fino a oggi credevamo che Ernest fosse arrivato a L'Avana per la prima volta nel 1932 (e non nel 1936) durante una spedizione di pesca con Joe Russell (così con-

cordemente, i tre citati biografici). Che in quell'occasione, e comunque, anche nel 1936, fosse sposato ancora con Pauline Pfeiffer, sua seconda moglie, e non con Mary Welsh che si diceva avesse sposato solo il 14 marzo 1946. Che la sua barca si chiamasse «Pilar», ma che questo non fosse il nome della protagonista di *Per chi suona la campana* che pensavamo si chiamasse Maria, ma quello della zingara guerrigliera «co-protagonista» del romanzo. Che a caccia di «marlin» e non di «pesce spada» - all'epoca del primo soggiorno cubano - andasse con il vecchio Carlos Gutierrez e non con Gregorio Fuentes. Che, come affermavo sia Pivano che Baker, proprio Gutierrez gli avesse raccontato nel 1935 la storia dalla quale nasce il *vecchio e il mare*. Che fosse arrivato a Barcellona il 16 marzo 1937 in volo da Parigi e prima ancora da Miami e non da Cuba. Che la giovane Ivnovich si chiamasse Adriana e non Ivana. Che gli Ivnovich - sia pure da qualche tempo a Venezia - non fossero veneziani essendo originari di Lussim-piccino, sull'isola di Lussino al largo della costa dalmata. Che, per finire, Hemingway si fosse ucciso il 2 luglio 1961 e non nel 1962. Quanti errori da parte nostra, quante imprecisioni della pur mitica Fernanda Pivano, quanta trascuratezza da parte del cosiddetto «biografo ufficiale» Carlos Baker, quanta superficialità da parte di Anthony Burgess, quanta incompetenza e mancanza di approfondimento da parte di coloro (e sono mille!) che, negli anni, alla vita e alla produzione letteraria dell'autore de *47 quarantove racconti* si sono dedicati.

Ora, comunque, alla luce delle ricerche e dei resoconti del Maestro Enzo Biagi, finalmente, su Hemingway e Cuba è tutto definitivamente chiaro.

9 SETTEMBRE 1999

## Dove Biagi dirime l'esegesi

Il Maestro Enzo Biagi, fra gli altri numerosi pregi del quali non si discute, ha anche quello di non essere mai (o quasi mai) in dubbio, certamente in ragione della sua ricchezza marchevolliana dottrina.



Così - su *Sette*, il supplemento del *Corriere della Sera* in edicola giovedì 2 settembre gli è stato possibile, nella sua rubrica «Diciamoci tutto», in poche, calibratissime parole, risolvere un problema che da quasi duemila anni assaliva moltissimi studiosi, e cioè: è il Giovanni autore del Quarto Vangelo (o non è) «il discepolo che Gesù amava» come, da sempre, afferma la tradizione? Ebbene, la risposta di Biagi è un deciso no, visto che nell'articolo di cui si parla dopo essersi, con umiltà, definito «un modesto lettore del Vangelo», scrive: «È un testo che

mi piace: Matteo, Marco, Luca e Giovanni, anche se parlavano per sentito dire, erano dei cronisti moderni», dove quel «per sentito dire» riferito a Luca è da Giovanni tagliare la testa al toro.

Evidente nel dettato del Maestro Biagi la sua definitiva e insindacabile interpretazione dei finora misteriosi e controversi frammenti di Papi di Gerapoli - scrittore cristiano vissuto nella seconda metà del Primo secolo dopo Cristo e nella prima metà del Secondo - e la sua dotta conclusione a favore di quel, finora, poco nutrito gruppo di studiosi che

# Grande iniziativa de Domenicale

## UN ANNO DI ABBONAMENTO

### A SOLI €50,00 ANZICHÉ €78,00

#### e in più riceverai in omaggio un libro

L'INIZIATIVA È VALIDA FINO AL 31 GENNAIO.  
LE MODALITÀ DI ABBONAMENTO SONO A FIANCO

PER ABBONARSI A IL DOMENICALE

• **Carta di Credito** con una tariffa di €100,00 (numero 06/78147311) (Revoluta di proprietà di CARDI, Mastercard, Eurocard, Visa, American Express).

• **Bonifico Bancario** presso: Banco Postale Italiano - Agenzia n. 1 - CC n. 146849 - ABI 05164 - CAB 01610 - CNF E. Indirizzo: IL Domenicale S.p.A.

• **Conto Corrente Postale** n.3448790

Annuale €100,00 (più € 9,00 di bolli)  
Annuale con formula sostenitore €100,00 (più € 9,00 di bolli)  
CC postale: 3448790

GESTIONE ABBONAMENTI E ARRETRATI  
dalle ore 9.00 alle ore 14.00  
tel. 06/78147311  
06/7820117  
fax 06/7826604

SOTTOSCRIVI L'ABBONAMENTO A IL DOMENICALE seguendo le modalità indicate a sinistra e comunica

il titolo del libro da te scelto  
allo 02/36560014 oppure via fax allo 02/36560008 oppure via e-mail a segreteria@ildomenicale.it

## Il canuto giornalista annuncia il rientro in tv dopo l'epurazione patita tre anni fa. «Il mio padrone sono i lettori», commenta arcigno. Per celebrare il suo avvento stralciamo da un libro appena uscito, dove un Grande Pignolo fa appunto, egregiamente, la parte dei lettori

### Il Decano premegeia, in ottima compagnia

Tutti conoscono e tutti temono Mauro della Porta Raffa, lettore implacabile ai tempi della ressa in uno storico vagone ferroviario, quello dell'altra umiliazione tedesca, 1918...  
Con queste parole, il Maestro Enzo Biagi inizia la sua rubrica «Annali» sull'Espresso in edicola il 7 gennaio.  
E con vero rammarico che dobbiamo rilevare come Biagi - certamente travolto e tradito dai ricordi - incorra in un grave errore a proposito dell'ammiraglio Doenitz e della resa da questi firmata l'8 maggio '45. (A ben guardare, il Maestro commette un altro piccolo sbaglio scrivendo Lindbergh senza la finale, ma non importa).  
Infatti la rammentata firma fu apposta a Berlino l'8 maggio '45, e con lo storico vagone ferroviario non ha nulla a che fare. Il vagone di cui si parla, infatti, è quello nel quale, a Compiègne, l'11 novembre 1918, era stato firmato l'armistizio al termine della salatabbata prima guerra mondiale tra la sconfitta Germania e dai marescialli Foch e Wenysy per l'Intesa. Al termine della campagna 1939-40, proprio per vendicare l'onta della subita disfatta, i tedeschi, il 22 giugno 1940, pretesero che la resa della Francia fosse firmata sempre a Compiègne e nello stesso vagone ferroviario per ingoiare ai francesi la stessa amara medicina. Le due parti, nell'occasione, erano rappresentate dal generale francese Huntziger e dal suo collega tedesco Keitel.  
29 GIUGNO 2000



Enzo Biagi, Roma, 2003. Alberto Cristofari /A3/CONTRASTO

hanno ritenuto di rilevare negli scritti di quell'esegreta, basati sui Vangeli e sulla tradizione dei Presbiteri, l'indicazione dell'esistenza di un altro Giovanni, detto appunto, Presbitero, a sua volta discepolo del primo, alla cui penna sarebbe attribuita la stesura della maggior parte dei cosiddetti «scritti giovannei».

Se ci è consentito, vorremmo chiedere a Biagi, quale specifico passaggio dei frammenti di Papi - che, di tutta evidenza, conosce a menadito - lo ha portato a escludere, con tanta sicurezza, che il Giovanni apostolo sia anche il Giovanni evangelista. Nell'attesa, *chapeaux*.  
13 GENNAIO 2000

### Dove Biagi confonde vagoni e aeroplani

«26 dicembre, Santo Stefano. Si rievoca il secolo che sta morendo, anche con le fotografie drammatiche e memorabili: il viaggio sulla Luna o lo sbarco sul Vallo Atlantico,

sfera degli istituti dei quali parla, dobbiamo rilevare che il suo riferimento, nella nostra lingua, alle scuole pubbliche è decisamente sbagliato visto che il principe ha frequentato le *public schools*, e cioè - al contrario di quanto scritto dal Maestro - le scuole «private».

Inghilterra, infatti, per quanto strano possa apparire, l'espressione appena riportata indica una scuola residenziale a livello secondario privata.  
Per il vero, negli Stati Uniti e in Scozia, *public school*, per le elementari, significa scuola pubblica ma di cui non può evidentemente riguardare l'erede al trono di Elisabetta II. Biagi, nell'occasione, sembra essere caduto nella trappola che propongono i cosiddetti *false friends* e cioè quelle espressioni straniere, specie inglesi, che se tradotte letteralmente in italiano non corrispondono (anzi, spesso indicano il contrario) al loro significato originale.  
28 OTTOBRE 2000

### Dove Biagi paragona Di Pietro a Fonda

«Quando l'ho conosciuto, mi incantavano la sua modestia, la tenacia, la fatica silenziosa: mi sembrava lo scrittore candido, quello interpretato da Henry Fonda, che entra nel salotto e sbatte fuori i prepotenti ladri di bestiami».

Così l'emerito Maestro Enzo Biagi a proposito del senatore Antonio Di Pietro nella rubrica «Strettamente personale» sul *Corriere della Sera* di giovedì 28 ottobre. Ora, nella sua lunga e decisamente gloriosa carriera cinematografica, il grande Henry Fonda ha interpretato il ruolo dello scrittore non molte volte. In particolare i tre film più importanti nei quali la star hollywoodiana impersonava il citato tutore della legge restano *Sida infernale*, *Ultima notte a Warlock* e *Uomini e cobra*.

Nel primo, Fonda è Wyatt Earp - il protagonista, insieme ai fratelli e all'ex dentista tizio - e alizzato Doc Holliday, della famosissima sfida che si svolse all'O.K. Corral di Tombstone - il quale, nella realtà storica, era persona assai meno adamantina di quanto ci sia stato fatto credere. Ecco come lo descrive un serio studioso quale Romolo Carlo Cerone in *Storia della civiltà letteraria degli Stati Uniti*: «In realtà si trattò di un mediocre figura di ladro di cavalli che, divenuto uomo di legge, si servì dell'uniforme soprattutto per proteggere le attività illegali (gocce, prostituzione ecc.)

dei suoi quattro fratelli e delle loro mogli».

Fra l'altro, all'origine del leggendario scontro a fuoco dell'O.K. Corral erano questioni non molto chiare riguardanti il furto di bestiame. Il «merito» (se così si può dire) di Wyatt fu quello di restare in vita fino al 1929 e di essere chiamato a Hollywood come consulente per i film western compresi quelli che parlavano di lui. Ebbe così modo di creare direttamente il proprio mito. Quanto allo sceriffo di *Ultima notte a Warlock*, si tratta di un mercenario assunto dai castri locali e non certamente di uno spedito difensore dei giusti.

Se, invece, Biagi pensava - nel favoleggiare dello «sceriffo Fonda» - a *Uomini e cobra*, sarà bene rammentargli il sorprendente finale di questo brillante film che vede il nostro «purissimo eroe» tradire la legge e scappare verso il confine con il malloppo.

### Dove Biagi dice d'aver memoria

Teri, il *Corriere della Sera*, nella pagina culturale, pubblicata, con il dovuto rilievo, in anteprima, la dotta prefazione scritta dall'ottimo Enzo Biagi alla nuova edizione della *Enciclopedia delle citazioni* di Elena Spagno.

Dopo una breve, significativa, premessa («Sono un giornalista che ricorre, con una certa frequenza, alle citazioni: perché ho memoria...»), il Maestro afferma: «Del resto, la storia... è intessuta di battute ascoltate sui banchi di scuola... Qualche esempio: l'«Obbedisco» di Garibaldi al corteo è invito di piantarla di Vittorio Emanuele II, Lucrezia, madre dei Gracchi che dice... «Questi sono i miei gioielli»... Ora, il celeberrimo «Obbedisco» dell'eroe dei due mondi non fu consegnato a un messaggio del re, ma a un disappunto del generale La Marmora (essattamente, il numero 1072, datato 9 agosto 1866), mentre la madre dei Gracchi - ha ragione Biagi, queste cose si studiano fin dalle elementari - non si chiamava Lucrezia ma Cornelia, come assolutamente tutti sanno. Convinto che i due stralocati citati non potessero essere opera dell'emerito Maestro ma di qualche disattento redattore del *Corriere*, sono corso in libreria per leggere avidamente il testo originale. Con grande disappunto ho scoperto che è identico a quello pubblicato dai quotidiani. Che dolore!

15 MARZO 2001

### Dove Biagi dice d'aver memoria

Il Maestro Enzo Biagi, nella *Lubrifica* «Diciamoci tutto», sette, l'inserito del *Corriere della Sera* in edicola giovedì 8 marzo, si interessa di Joseph Goebbels, a proposito del quale scrive: «Era un genio della psicologia delle folle e aveva conquistato Berlino, di cui diventò sindaco, con la sua arte oratoria».

Spiace doverlo rammentare al maestro, ma Goebbels, nella sua pur straordinaria carriera, non fu mai sindaco di Berlino. Per la storia, il futuro ministro e ultimo erede designato di Adolf Hitler fu nel 1926 Gauller della città citata e del Brandeburgo e, successivamente, nel maggio 1928, colà eletto al Parlamento.

Probabilmente, Biagi ritiene che la carica di Gauller corrispondesse a quella di sindaco, ma così non è, visto che l'espressione indicava, al tempo del nazional-socialismo, il funzionario di partito a capo di un Gau (e, cioè, di una provincia).

5 FEBBRAIO 2002

### Dove Biagi profetizza sventure

Il Maestro Enzo Biagi, lo scorso 8 gennaio, nella trasmissione televisiva «Il fatto», contestando un'affermazione del ministro Giulio Tremonti («Ritengo che l'inflazione sia sotto controllo e che l'inflazione dovuta all'euro sia praticamente insignificante»), affermava: «Ci dispiace, possiamo dimostrare che invece significa qualcosa. Diamo alcuni dati rilevati da quattro associazioni dei consumatori: più del cinquanta per cento degli acquisti viene effettuato in euro; fra lo zero quattro per cento e lo zero sette per cento l'aumento dell'inflazione legato alla nuova moneta; un milione e ottanta mila lire, cinquecentosessantasette virgola settantasette euro in meno nelle tasche di ogni famiglia per i rincari ingiustificati di prezzi e tariffe; attorno ai quattordici per cento gli aumenti mendaci denunciati, tra questi: pane, carne, caffè, cappuccini, mezzi pubblici, schedine, lotto, lotterie, assicurazioni».

Ora, a detta della maggior parte degli economisti, i dati,

terroristici e fantasiosi, forniti con bella sicurezza da Biagi sono talmente campati in aria (a maggior ragione, se esposti dopo soli otto giorni dall'ingresso dell'euro sul mercato) da poter essere tranquillamente definiti «non dati». Il semplice trascorrere del tempo (poco più di venti giorni) ha dimostrato ampiamente come il Maestro - già molte volte in errore nel ricordare i fatti e la storia - sia anche un cattivo profeta.

Lungi da noi, naturalmente, l'idea che Biagi sia stato trascinato a leggere la palla di vetro solitamente usata dai veggenti da una sua qualche acrimonia nei confronti del ministro Tremonti, ma a certo che nessuno, a oggi, può seriamente asserire che le sopra esposte catastrofiche previsioni corrispondano davvero a quanto si è verificato. Sul quanto andrà a verificarsi si dubita.

Aggiungiamo che, nell'occasione, l'emerito Maestro tremantava il suo dire con queste parole: «C'è una poesia di Trilussa che parla di una nave, anzi di una fregata reggia, dice, che va verso lidi felici, mentre il popolo sta a guardarsi. Finisce con una domanda: «E' popolo? E' popolo se gratta?»

In proposito, rileviamo che nella bella poesia *L'incontro di Ili sovran* (alla quale si riferisce Biagi), proposta da Trilussa nella raccolta «Le storie», ma scritta nel dicembre del 1908, la fregata sulla quale si incontrano i due re non va assolutamente «verso lidi felici», essendo, invece, alla fonda per consentire a tutti la visione da terra della augusta cerimonia. In più, come tutti (ma proprio tutti) sanno, il verso citato dal Maestro e relativo al popolo che «se gratta» non è affatto quello conclusivo visto che è seguito addirittura da altri dieci versi.

3 OTTOBRE 2002

### Dove Biagi prende Bixio per Garibaldi

Il Maestro Enzo Biagi, su *Sette* di giovedì 26 settembre, nella rubrica «Diciamoci tutto», si occupa da par suo dei «seguaci di Bossi».

Nel breve e succosissimo articolo, fra l'altro, leggiamo: «Qui si fa l'Italia o si muore», disse Nino Bixio...». Spiace doverlo rilevare, ma (come sanno anche i bambini dell'asilo) la celeberrima frase, rivolta a Bixio che proponeva una ritirata strategica, fu pronunciata da Giuseppe Garibaldi durante la battaglia di Calatafimi.

## SCEGLI TRA QUESTI BRILLANTI REGALI



TACI AL DIN AHM IBN TANAYLA LETTERA A UN RE CRISTIANO  
EDIZIONE  
SULLI FONDAMENTI DELLA «VERA RELIGIONE»  
a cura di Marco Di Branco,  
pp.20, €11,00



THOMAS STEARNS ELIOT  
LA ROCCIA  
UN LIBRO DI PAROLE  
a cura di Marco Respirosi,  
pp.206, €16,00



GIOVANNI PAPINI  
DISCORSO DI ROMA  
CONTRO ROMA E L'OVINO  
BENEDDETTO CROCE  
a cura di  
Emiliano Pacagnoni, pp.208,  
€18,00



IGNAZIO LORENZO THULLEN  
NUCLEO COCCARONAR  
FLOSOFICO DEMOCRATICO  
CON LA LINGUA RIVOLUZIONARIA  
a cura di Chiara Contino  
con una prefazione di Sergio Romano, pp.208, €18,00



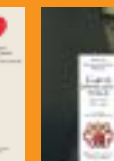
BERNARDO DI CARANARX  
IL LIBRO DELLA NUOVA SAVANNA  
DE LA LINGUA NUOVA MILITARE  
a cura di Franco Carlini,  
pp.224, €18,00



FRIEDRICH NIETZSCHE  
ECCE HOMO  
a cura di  
Giovanna Giannetta,  
pp.174, €16,00



GIUSEPPE RENZI  
CIVILTÀ E MORALE  
BREVE SAGGIO  
SULLA DISPARAZIONE NATURALE  
a cura di  
Giovanna Giannetta,  
pp.144, €14,00



PAOLO VI  
GIOVANNI BATTISTA MONTINI  
CARTA INTELLETTUALE  
DEI SESTI ANNI 1961-1968  
pp.212, €19,00



GIUSEPPE UNGARETTI  
IL POPOLO E IL POTERE  
UN LIBRO INEDITO  
pp.244, €18,00

# POESIA FESTIVAL GALLARATE 2000 SETTE

31 Gennaio 4 Febbraio

## IL RISCHIO DEL MITO E DEL SACRO

Teatro Condannino VITTORIO GRISMAN Via Sassi - Gallarate

Teatro del Popolo Via Fabara 5 - Gallarate

INGRESSO GRATUITO



**Mercoledì 31 GENNAIO ore 18.45**

Teatro Condannino - via Sassi - Gallarate

Presentazione della collezione di poesia Parafisi  
in collaborazione con il trimestrale di poesia *Atelier*.  
Intervengono i poeti Marco Merlini, Tiziano Carrà  
Rosco e Simone Cattaneo.

**Mercoledì 31 GENNAIO ore 21**

Teatro del Popolo - via Fabara 5 - Gallarate

"L'utero veni della Bibbia" con i poeti Davide Rossetti  
e Davide Brillo, e l'editorialista del *Corriere della  
Sera* Armando Tasso.

**Giovedì 1 FEBBRAIO ore 18.45**

Teatro Condannino - via Sassi - Gallarate

Presentazione della collana di poesia *Ovidiana* e  
del libro *Quattro poeti (edizioni Ares)* con i poeti  
Alessandro Rivoli, Riccardo Iadecola e Davide Brillo.

**Giovedì 1 FEBBRAIO ore 21**

Teatro del Popolo - via Fabara 5 - Gallarate

"L'ateneo lotta tra Omero e Socrate".  
Conversazione con il poeta Giuseppe Conte  
e il filosofo Dario Giaretta.

**Venerdì 2 FEBBRAIO ore 18.45**

Teatro Condannino - via Sassi - Gallarate

Incontro con la rivista *Poesia*. Partecipano l'editore  
Nicola Crocetti e il critico Daniele Piccini.

**Venerdì 2 FEBBRAIO ore 21**

Teatro del Popolo - via Fabara 5 - Gallarate

"La poesia e la pittura alle fonti del mito".  
Introduzione del filosofo Giovanni Reale e  
proiezione del film *Apparizioni* - Mathias Grünewald  
di Elisabetta Spardi.

**Sabato 3 FEBBRAIO ore 21**

Teatro del Popolo - via Fabara 5 - Gallarate

"L'altro viaggio" di Rainer Maria Rilke.  
Serata teatrale con Massimiliano Finocchiaro Flori  
e Giuliana Ronzi.

**Domenica 4 FEBBRAIO ore 21**

Teatro del Popolo - via Fabara 5 - Gallarate

"Su questo Roccia costruirò il mio presente". Serata  
dedicata a T.S. Eliot. Intervengono il poeta Roberto  
Mossio e l'orientalista Marco Regolini.  
Letture dal vivo degli autori della scuola del Teatro  
del Popolo, diretto da Sara Wignoli.



CREDS



PER INFO: tel. 0331.784.140  
FONDAZIONE CULTURALE  
"1860 GALLARATE CITTÀ" ONLUS

Via Fabara, 5 - Gallarate VA

[www.fondazioneculturale.it](http://www.fondazioneculturale.it)  
[info@fondazioneculturale.it](mailto:info@fondazioneculturale.it)

Distribuzione grafica:

ART MALLA STUDIO

immagine:

"L'angelo è figlio dell'uomo"  
L'angelo è figlio dell'uomo  
L'angelo è figlio dell'uomo  
L'angelo è figlio dell'uomo  
L'angelo è figlio dell'uomo

Il giornale:

*ilDomenicale*



TIVU

# Storia & grammatica del duello

Una pratica che ancora in epoche recenti fungeva da risposta estrema nel codice di comportamento vigente fra gentiluomini. E che ai nostri giorni torna talora, sotto mutate spoglie, nell'agone sportivo e in quello politico

di **Gianluca Montinaro**

Per secoli i nostri antenati hanno risolto questioni d'onore con il duello. Questa pratica si lega indissolubilmente al ceto nobiliare, ai cavalieri e alle corti. Nel Rinascimento il duello d'onore, cioè il "regolamento di conti" al di fuori di qualsiasi intromissione statale, inizia a rappresentare un vero e proprio archetipo culturale, oggetto d'appassionati discussioni nei cenacoli, oltre che materia di un'imponente produzione scritta: la scienza cavalleresca. Da Ariosto a Tasso, da Baldassarre Castiglione a Annibale Romei, quasi tutti gli scrittori dell'epoca si cimentano nella definizione del concetto di "onore sociale". La base della società d'ancien régime nella quale un segno di disonore (che dev'essere emendato col duello) contesta l'appartenenza al ceto.

Lo studioso Marco Cavina ha dedicato un interessante saggio a *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, del quale approfittiamo per un giro d'orizzonte sulla materia. Il libro, dopo aver preso in esame i casi particolari dei duelli ordali (quelli giudiziari che hanno il compito di provare l'innocenza o la colpevolezza del giudicato) e delle glorie (i tornei d'arme nei quali i cavalieri si affrontano per onestare forza e valore), analizza il duello per antonomasia quello d'onore, tracciandone la storia dal Medioevo al Novecento. La parte più ampia del saggio è dedicata al Rinascimento, in cui il duello d'onore si carica di molteplici significati.

## Machiavelli elogia i fanti

Secondo Gian Giacomo Bonardi, ritenuto dalla società rinascimentale uno dei massimi esperti in materia, senza duello non potrebbe esistere la nobiltà giacché «la cavalleria senza il duello andrebbe in ruina, seria di niuna stima». E ricorda come «il duello ci è stato mostrato dalla natura; e gli animali medesimi l'usano: i fanciulli lo mettono in esecuzione per difesa delle ingiurie, che vengono fatte loro di parola, e di fatti. Il duello per necessaria difesa della propria vita, dell'onore, e per quella degli impotenti non dovrebbe essere vietato». Per il duellista Paride dal Pozzo il duello fu creato da Dio col fine di ristabilire la giustizia a merito dei malfattori; e il maestro di scuola Achille Marozzo fantastica che il duello avrebbe avuto l'imprimatur divino nelle bibliche vicende di Caino e Abele, i primi duellanti.

La decadenza comincia con Nic-



Schermini (1893) in allenamento, stampa moderna da negativo originale su lastra

colò Machiavelli il quale non soltanto stabilisce ormai la superiorità in campo militare della fanteria sulla cavalleria (cioè di una classe sociale più bassa rispetto a quella che accede ai ranghi cavallereschi e che pratica il duello), ma soprattutto ravvisa un pericolo al potere costituito, in quanto il duello permette una giustizia personale al di là delle leggi. Ugualmente assume il duello, con il Cicerone, con il Concilio di Trento, e i sovrani assolutistici che lo condannano come elemento di disordine sociale e di contestazione dell'autorità superiore, avocando alla corona il diritto giudiziario.

Sotto la spinta della Chiesa nascono anche i primi trattati anti-cavallereschi, nei quali si descrive il modo migliore di risolvere pacificamente le offese e le contese private, e «incitano gli uomini a vivere quieti tra loro. Intorno a questi temi scrivono Giulio Ferretti, Andrea Alciato, Girolamo Murza, Fausto da Longiano, Antonio Massa, Gian Battista Susio, Dario Attodolo, Fabio Alberti (*Trattato del modo di ridurre a pace le inimicizie private*, Bergamo 1558), Antonio Possevino, Lello Torelli. Molti considerano ancora il duello in modo tradizionale, a difesa dell'onore. Ugualmente però tentano di trovare la via a soluzioni più pacifiche per risolvere i conflitti privati. Questo è l'intento, fra gli altri, di Rinaldo Corso, di Giovan Battista Pigna (*Del duello*, Venezia 1554), di Sperone Speroni, Annibale Romei, che nei suoi *Discorsi* confuta Possevino, «il quale fu il primo che illustrò la

materia del duello e ne diede regole», fa una giusta distinzione tra guerra e duello. Lecta la prima perché non tutti gli Stati sono sotto un solo principe né sono governati con le stesse leggi, per cui la giustizia va raggiunta con gli armi. Il secondo, invece, svolgendosi internamente allo Stato, è contro le leggi stesse del vivere civile; che avverrebbe se ognuno volesse farsi giustizia per proprio conto? Il verso d'onore, scrive Cosimo Bartoli, risiede nella forza d'animo, «sommo dei beni esterni» fondato sulla ragione. L'onore è virtù, unità a pazienza; non il vecchio onore, al quale gli uomini, nota il già citato Speroni, «troppo umanamente e fragilmente reggendo la vita loro, hanno tanto riguardato». Nel duello signoreggia la fortuna; l'onore, invece, deve essere affi-

## BIBLIOGRAFIA MINIMA

- Marco Cavina, *Il sangue dell'onore*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 330, €19,00
- Anonimo bolognese, *L'arte della spada*, Il Cerchio, Rimini 2004
- Franco Cardini, *L'acciar de' cavalieri*, Le Lettere, Firenze 1997
- Francesco Epesme, *La biblioteca di don Ferrante. Duello e onore nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1982
- Fiore dei Liberi, *Flos duellatorum*, Il Cerchio, Rimini 2003
- Victor Kiernan, *Il duello*, Marsilio, Venezia 1991
- Filippo Vadi, *L'arte cavalleresca del duello*, Il Cerchio, Rimini 2005

dato alle leggi, alla giustizia, alla ragione. Insomma. L'onore, per Bartolomeo Cavalcanti, non solo è virtù, ma è la ricompensa alla perfezione dell'anima. Per Francesco de' Vieri (*Trattato della lode, dell'onore, della fama e della gloria*, 1578) «è del bene per se stesso desiderabile, come delle operazioni virtuose di virtù morali e civili». Attuiti i motivi eroici del Medioevo e della cavalleria mondana, ma la concezione dell'eroismo. L'eroe è il più forte e l'intrepido, ma anche il virtuoso, il giusto, l'onesto.

La trattatistica è tutta tesa a fornire insegnamenti e precetti che forniscono modelli di vita e utopie di perfezione comportamentale. Quest'ideale è prima di tutto fatto di ragione, di intelletto, di aspirazione alla saggezza. Niente è più alto nell'uomo che la ragione, scrive Lorenzo Grimaldo, perché dalla ragione vengono l'ordine e la società. La ragione, spiega Paolo Paruta in *Della perfezione della vita politica*, è quella che rende veramente l'uomo uomo. La pace è buona perché «è per ragione naturale». L'uomo, avverte Speroni nel *Ragionamento contro il duello*, è per natura pacifico, perché ha la ragione, regina della pace. La guerra invece è espressione di istinti bestiali.

## La ragione conduce alla pace

Tutte queste considerazioni "quietistiche" della vita individuale e collettiva si pongono ovviamente sulla medesima strada del "conservatorismo" in campo politico inaugurato

dalla temperie controriformista. Nella quiete, nella conservazione, nell'ordine (lontano da dinamiche attività eoliche e dal caos) il potere consolida se stesso, lentamente soggiogando la nobiltà, e creando i presupposti dell'assolutismo.

È qui la differenza di fondo rispetto al desiderio di pace della civiltà dell'Umanesimo. Nel Quattrocento l'uomo non è solo naturalmente portato al bene, ma anche individualmente e intellettualmente. La sua scelta di pace è libera e responsabile. Nel tardo Cinquecento avviene l'opposto. Pur se l'uomo è portato alla pace, nei fatti tale inclinazione non è sufficiente a condurre una vita virtuosa e pacifica. Per praticare virtù e pace è necessaria una costante guida educativa (il potere e la religione). È vero. Il fine ultimo rimane sempre tanto di evitare i conflitti, ma non perché si creda realmente nella pace, o per aspirazioni sociali o religiose. Si tenta piuttosto, più cinicamente e machiavellisticamente, evitare il conflitto perché c'è il rischio d'uscirne perdenti.

Questo nuovo corso frena il libero spirito rinascimentale, inibendo i comportamenti, finora privilegiati, dell'aristocrazia e parificandoli a quelli di tutti gli altri sudditi. Anche il duello d'onore, «simbolo del privilegio e della supremazia della nobiltà della milizia», con cui gentiluomini e militari ritengono di risolvere la gran parte delle loro controversie al di fuori di ogni intromissione statale (e che tanta pubblicistica aveva generato), viene bandito e ostacolato nell'ottica che, nota Marco Cavina, «il principe deve proporsi come vertice di una giustizia inflessibile, rispetto alla quale le stesse pae private, per tacer dei duelli, rappresentano un'intollerabile infrazione, un disordine da eliminare al più presto per l'interesse pubblico e per la dignità dello Stato». Il duello, sempre meno praticato, sempre più osteggiato, si sublima in scienza cavalleresca, in astratta teoria. Alla nobiltà, sempre più costretta entro la legge dello Stato (e della ragione di Stato) e i rigidi dettami della Controriforma, non rimane che affermare la propria vitalità e libertà attraverso la trattatistica. Manzoni, infatti, in pieno Seicento, fra assolutismo e ragione di Stato, riempie di trattati sulla scienza cavalleresca la biblioteca di don Ferrante.

Nell'Europa avviata agli Stati nazionali e al periodo dei Lumi non c'è più spazio per il duello. E con esso tramonta l'ideale etico cavalleresco. ■

## "Gf" incattivisce lo spettatore

Povera Serena Dandini: la Grande Sorella della televisione italiana annassa nel suo divano rosso. Stretta in una morsa catodica: contro di lei, il giovedì serano scendono in campo la squadra di C.s.i. e quella, decisamente meno brillante, della Casa del Grande Fratello. E la nostra non ce la fa: funziona da "sugli" come racconta l'Italia da un chiaro punto di vista. Il tutto con indiscutibile professionalità. Nella Casa, invece, la menzogna sovrana. Gf dimostra quanto siano bravi gli autori italiani: trovate, ritmi, colpi di scena. Ogni particolare è calibrato con sapienza. Lo stesso discorso si può fare per i "piscicattoli" sufficientemente finiti per essere sentiti estranei da chi guarda. E allo stesso tempo sufficientemente umani per coinvolgere. Lo spettatore si ritrova incollato alla televisione, condotto in meandri di sentimentalismi e bassezze umane. Senza mai sentirsi "in un piscicattolo".

Il segreto del Padre di tutti reality è la mancanza di coscienza. Sia in chi guarda che in chi lo fa. E la tv del relativismo, dove una galleria di macchiette si fa la guerra sotto la supervisione di una presentatrice burocratica. «Ogni anno il Grande Fratello diventa un "piscicattolo"», ripete spesso la Marazziti in studio. E probabilmente, con lui anche lo spettatore.

Francesca D'Angelo

## SPOT&GO

## La malia popolare dello schermo

Il cinema, nato nel 1895 da un'invenzione della Società Lumière, che presentò alcuni brevi filmati, fra cui *L'Arrivo del treno alla stazione di La Ciotiera* e *Le Uomini degli operai dalla fabbrica Lumière*, riscosse subito il consenso del pubblico e l'attenzione della stampa. Già nel 1896, quando scoccava il suo primo compleanno, in molte città europee furono organizzate proiezioni cinematografiche prima occasionali e poi sempre più stabili e regolari.

Con l'inizio del '900 si vide la nascita di un vera e propria pratica d'intrattenimento popolare, con apposite sale spettacolo accompagnate da una sistematica programmazione. Naturalmente la storia e la cultura sono state importanti artefatti dell'evoluzione e del successo della grande avventura del cinema: sia in Italia che all'estero, soprattutto prima che l'apparizione di altri mezzi di comunicazione e d'intrattenimento collettivo come la televisione sottraessero l'attenzione. Dagli anni '30 in poi, con l'affermarsi dello studio system e dello star system, la produzione è stata strutturata sempre più in base a principi di economicità e di stabilità commerciale, con brand pubblicitari costantemente protagonisti nelle sale cinematografiche. Usando marchio e suggestivo, il cinema offre una location ideale per qualsiasi campagna pubblicitaria e l'aggregazione di pubblici differenti e ben identificabili consente di impostare modelli di comunicazione su target mirati.

Ieri come oggi il grande schermo ha sempre prodotto politiche che sono divenute simboli di sviluppo e contenitori di sogni, desideri e voglia di affermazione. Vi abitano personaggi di un mondo dorato, ma anche il riscatto di gente comune che si identifica almeno per un ora con i propri beniamini.

Francesca Gagli

GRANDE SCHERMO/1

## Sul secondo Kennedy

Ritratto di un'icona, ma anche storia di un'epoca

In un'epoca in cui il cinema americano ha riscoperto l'idealismo politico di stampo democratico (ed esibito fa conquistare le prime pagine), il film di Emilio Estevez, figlio di Martin Sheen e fratello di Charlie), compone un inno corale alla memoria del più giovane dei fratelli Kennedy, ucciso il giorno stesso in cui decollava la sua corsa per la presidenza.

Certo, c'è un po' d'ingenuità nel porre sul piedistallo Bobby Kennedy, fondazione quasi un santino, un oggetto salvatore della patria (contro il Vietnam, per i diritti civili, guardacoste contro quel brutto cefalo di Nixon), ma l'affresco collettivo costruito da Estevez imitando il compianto Altman ha molte forze al suo arco. A parte il cast e all'arruolato dal regista e sceneggiatore (tra cui spicca il sempre bravo William C. Macy nei panni di un di-

**BOBBY**  
REGIA E SCENEGGIATURA DI EMILIO ESTEVEZ.  
CON WILLIAM C. MACY, SHARON STONE, MARTIN SHEEN, EMILIO ESTEVEZ, DEMI MOORE, ANTHONY HOPKINS, ELIJAH WOOD, LINDSAY LOHAN, HEATHER GRAHAM, HELEN HUNT, LAURENCE FISHBURNE, CHRISTIAN SLATER.  
PRODOTTO PER BOLD FILMS LLC. 120' USA 2005

tin Sheen), le interperanze liserigiche di due attivisti poco volenterosi e l'amore che nasce tra una ragazza e il suo sposo d'occasione (Lindsay Lohan e Elijah Wood), che cerca di evitare la partenza per il Vietnam), la crisi professionale di una cantante al crepuscolo (Demi Moore) e i sogni di gloria di un militante di colore (che sembra preso di peso da West Wing, la serie in cui proprio Martin Sheen interpretava un Presidente Democratico).

Non è difficile indovinare che Estevez intende la pellicola anche - per fortuna non solo - come una critica all'attuale amministrazione Usa. Ognuno su ciò la pensa come vuole, ma la regista ha una buona stoffa di narratore e molti dei suoi personaggi hanno le dimensioni e la profondità per coinvolgere lo spettatore nel loro viaggio umano. ■

Luca Cotta Ramosino

GRANDE SCHERMO/2

## Vivere, sognare e ridere

Una storia visionaria che trabocca di creatività e buonumore

Michel Gondry si è fatto le ossa realizzando bei video musicali (tra gli altri per Björk e Kylie Minogue), pubblicità originali, ma è stato un paio d'anni fa con il bel e bello *Iasci il cancello* (storia d'amore al contrario tra Jim Carrey e Kate Winslet), realizzato da una sceneggiatura di Charlie Kaufman, che è diventato noto al grande pubblico cinematografico. Capace di unire raffinati effetti visivi a una fantasia che dire sfrenata sarebbe riduttivo, torna ora con una storia personale, piccola, si potrebbe dire, ma non per questo meno ambiziosa.

Presentato con successo di critica e pubblico al Festival di Berlino del 2006, *L'arte del sogno* è un protettico, tenero, emozionante ma serio viaggio nel cuore e nella mente di Stephanie, giovane creativo dalle multiple ascendenze familiari e culturali. Il suo arrivo a Parigi dal Messico (si assenda così la provenienza del suo interprete, un ottimo Gael Garcia Bernal), le sue difficoltà con la lingua (un

**L'ARTE DEL SOGNO**  
REGIA E SCENEGGIATURA DI MICHEL GONDRY.  
CON GAIL GARCIA BERNAL, CHARLOTTE GAINSBURG 105' FRANCIA 2005

miscuglio di parole e accenti che nella versione originale dà vita a divertenti gag), ma soprattutto con l'adattamento a un mondo e a un lavoro che tendono a soffocare la sua vena d'insoffermabile estro, diventa per Gondry l'occasione per far sbocciare visioni colorate e affascinanti che rappresentano il mondo dei sogni nel protagonista.

Gli effetti visivi, però, non sono quelli iperrealisti del suo film precedente, dove i ricordi dei due protagonisti si cancellano sotto gli occhi dello spettatore, ma strizzano l'occhio a una dimensione di rappresentazione più naive (ma naturalmente forse per questo ancora più sofisticata), fatta di cartoni, bambole di pezza, oggetti ricomposti come in un collage infantile, che

è quella della realtà parallela in cui vive talvolta un po' troppo Stephanie, ma anche quella di un linguaggio comune che si crea tra lui e la vicina Stephanie (una misteriosa Charlotte Gainsbourg, protagonista di una sorta d'amore piena di imprevisti).

Mentre non mancano le risate per la rappresentazione un po' folle dell'universo lavorativo di Stephanie (arriva a Parigi convinto di fare l'illustratore, ma finisce a lavorare in una copisteria), il gioco dei rimandi tra realtà e sogno scivola su binari non scontati: lungi da una mera fuga dalla realtà, la pellicola sembra piuttosto un suggerimento a non separare in modo troppo netto e artificioso le due dimensioni del reale e dell'immaginario, pena la perdita di una parte di sé e forse anche di un'occasione di felicità.

Meglio lasciare che tra i due mondo continui a esistere una fragile osmosi, perché la creatività possa nutrirsi delle fantasie notturne e vita (con l'amore) tornare alla disperazione. ■

L.C.R.

IN LIBRERIA

LINK

FOCUS

IDEE PER LA TELEVISIONE

## MEDIAMORFOSI

Le trasformazioni della tv digitale raccontate dai protagonisti

a cura di Federico di Chio



Evoluzioni e prospettive della tv digitale. Dal satellite al terrestre, dall'IPTV alla tv su cellulare. Modelli di business, tecnologie, contenuti, interattività dalla voce dei protagonisti.



Editori RTI  
Distribuzione PDE  
www.link.mediaset.it

Casa Buonarroti, a Firenze, ospita gli schizzi e i progetti architettonici

## MICHELANGELO, IL

di Beatrice Buscaroli

Si firmava Michelangelo "scultore", eppure divenne il pittore assoluto della storia dell'arte universale. Non considerava l'architettura il suo mestiere, eppure lasciò al Manierismo che stava a poco a poco erodendo la misura rinascimentale tutte le chiavi per procedere ancora, dopo di lui, dopo la fine dell'illusione.

L'esposizione di quasi quaranta fogli con disegni di architettura, già ospitata nella Basilica Palladiana di Vicenza e oggi aperta a Firenze, in Casa Buonarroti, è un evento eccezionale che ripropone la grandezza dell'artista che appare, come scrive Howard Burns in catalogo, ancora più «titanicamente poeta».

«Nelle sue architetture – afferma Burns – Michelangelo scrive poesia. Non solo perché i fogli su cui lavora

**MICHELANGELO E IL DISEGNO DI ARCHITETTURA**  
FIRENZE, CASA BUONARROTI,  
FINO AL 19 MARZO

WWW.CASABUONARROTI.IT

conservano appunti o memorie di versi, ma anche perché, nelle sue architetture, si serve non di figure scolpite, ma di capitelli e basamenti, luce e ombra che evocano i grandi temi poetici della Vita e della Morte, dell'Amore, del Tempo e della Fama».

**Un'anima dal destino non finito**  
All'architettura si era avvicinato tardi: incominciava e smetteva, interrompeva; ricominciava. Alcune volte era il suo slancio che lo portava a ripensare impetuosamente, altre fu il caso. Certo è che il "non finito" fu una sorta di destino, subito o volontariamente cercato.

Nei disegni, i caratteri degli artisti si svelano prima che in ogni altro linguaggio. L'immediatezza, la rapidità, la confidenza che l'artista affida al foglio sono rivelatori delle prime idee, degli errori, delle seste, dei dubbi...

Per questo molti artisti in ogni tempo, hanno voluto distruggere i loro fogli. Per non farsi scoprire, per non farsi vedere denudati.

Notissimo è il racconto di Giorgio

Vasari, autore di una delle prime biografie di Michelangelo: «Ha avuto l'immaginativa tale e sì perfetta, che le cose proposte nella idea sono state tali, che, con le mani per non potere esprimere né grandi e terribili concetti, ha spesso abbandonato l'opera sua, anzi ne ha guastato molte: come io so che, innanzi che morissi di poco, brucio gran numero di disegni, schizzi, e cartoni fatti di man sua, acciò nessuno vedessi le fatiche durate da lui ed i modi di tentare l'ingegno suo, per non apparire se non perfetto...».

La mostra penetra nell'immaginativa del Michelangelo architetto, rivelando tutte le fasi della carriera dell'artista che, come architetto, durò più di cinquant'anni. Dalla finestra alla facciata, dalla cappella alla biblioteca, dalle porte alle fortificazioni: la sua ricerca si sviluppò in modo complesso, a partire dalla prima commissione, quella della cappella di San Lorenzo.

Papa Leone X, nel 1515, in occasione della sua entrata trionfale in Firenze, sua città natale, aveva promosso l'idea di un concorso per la facciata marmorea della chiesa "medicea" di San Lorenzo.

Parteciparono al concorso Giuliano da Sangallo e Raffaello, Jacopo Sansovino e Michelangelo; lo stesso Lorenzo de' Medici aveva provato, un giorno, a progettare la facciata che non di rado veniva lasciata per ultima. Alla fine del 1516 Michelangelo ottenne la commissione.

**Il primo foglio e il più grande**

Il "Primo disegno" per la facciata di San Lorenzo di Casa Buonarroti, è il più grande disegno su carta di mano di Michelangelo che sia giunto fino a noi (se si eccettuano naturalmente i cartoni preparatori per i dipinti, eseguiti in scala uno a uno).

Appartiene alla categoria dei cosiddetti "presentation drawings", i progetti che, dal Trecento in avanti, venivano presentati al committente per l'approvazione. Architetto esordiente, il giovane Michelangelo incollò insieme sei fogli diversi montandoli poi su un grande foglio di supporto. L'artista sta pensando a una facciata concepita come «d'architettura e di scultura lo specchio di tutta Italia», una grandiosa cornice architettonica ornata da una corona di statue e bassorilievi in marmo e bronzo.



*Piante, facciate, capitelli, finestre, decorazioni e particolari raccontano una carriera da architetto lunga cinquant'anni. Benché non fosse sua professione...*

## Come il linguaggio televisivo

Un'inedita "Pietra del paragone" prima a Parma e adesso a Parigi

Ci può essere una convergenza tra due mezzi di comunicazione e di espressione così differenti come il linguaggio della televisione e quello dell'opera lirica, ciascuno dei due denso di convenzioni (e tradizioni) molto specifiche? Può il primo essere un ingrediente per la conquista di nuovo pubblico di cui è alla caccia la «musa bizzarra e altera», come la lirica è stata appropriatamente definita dal musicologo Herbert Lindeberger?

Sono interrogativi che ci si pone assistendo all'edizione de *La pietra del paragone* di Gioacchino Rossini, con cui il Teatro Regio di Parma ha inaugurato la propria stagione e adesso in scena (sino a domani, 28 gennaio) al Théâtre du Châtelet di Parigi, prima tappa di una possibile tournée europea (e non solo) anche a ragione di un allestimento semplice (pur se molto tecnologico). Non è certo la prima volta che televisione e lirica cercano un connubio. L'ultima opera di quello scavezzaccolo settantenne che era Igor Stravinskij (forse il musicista più originale di tutto il Novecento), *The Flood* - "Il diluvio universale" - è stata commissionata da una rete televisiva, la Cbs, con l'intento di essere eseguita soltanto in video e in bianco e nero (si era nel 1962), con un breve intervallo tra i due divertenti e corti atti per dare spazio alla pubblicità di uno shampoo per capelli, la cui azienda sponsorizzava l'intrattenimento. Non sono mancati anche in Italia casi



Sopra: Plácido Domingo è Otello, nel 1976, per la prima opera scaligera interamente ripresa dalle telecamere (immagine tratta da M. G. Forlani, *Il Teatro alla Scala e la televisione*)

in cui la regia faceva incursione nella strumentazione televisiva: ad esempio, l'allestimento storico (Pesaro, 1984) de *Il viaggio a Reims* di Rossini, concepito da Luca Ronconi, utilizzava le telecamere all'inizio e alla fine dell'opera (ma nei restanti nove decenni restava nel linguaggio tradizionale del teatro in musica).

# del genio di Caprese. Dal primo esperimento per la "medicea" San Lorenzo ai grandi "fogli" per San Pietro DISEGNATORE DEL "NON FINITO"



**Qui sopra:** Primo progetto per la facciata di San Lorenzo, 1516, Firenze, Casa Buonarroti. **In basso a destra:** Basi di pilastro per la Sagrestia Nuova (con scritto autografo), 1524, Firenze, Casa Buonarroti

Il lavoro cominciò e s'interuppe, come è noto. Michelangelo andò a cercarsi il marmo, a Carrara, ma il Papa lo fermò. «Che io non seguitassi più l'opera sopraddetta - chiese il Papa - perché dicevono volermi torre questa noia del condurre e marmi, e me lo volevano dare in Firenze loro...».

Il Papa voleva che i materiali destinati a una chiesa di Firenze venissero prelevati da terra fiorentina, Pietrasanta o Serravezza; Michelangelo voleva lavorare il suo marmo: «questi scalpellini - proseguiva nella città a lettera - e che io menai di giù, non

s'intendono di niente al mondo, delle cave, né de' marmi».

L'apertura di quelle cave nuovo, oggetto di lunghe dispute e di accessi carteggi, accuse, furti, minacce («ma ogni cosa saprà, il Papa») fu la causa di un primo rinvio del progetto, poi definitivamente abbandonato in favore dei lavori per la Sagrestia Nuova e la Biblioteca Laurenziana.

Tra le altre novità che la mostra presenta va segnalata la scoperta del primo disegno di architettura oggi conosciuto di Michelangelo, un foglio con schizzi su entrambi i lati, prima a

lui solo attribuito, ma di cui ora è stata confermata l'autografia. L'ausilio di nuove tecnologie digitali ha permesso di ritrovare il disegno originale di Michelangelo sotto il ripasso a inchiostro di un allievo, mentre sullo stesso foglio è presente un'iscrizione autografa: «el tucto b.25». Il disegno è lo "studio per un arco effimero quadrifronte" che doveva erigersi per celebrare la festa annuale della chiesa di San Felice di Piazza. Il foglio fu passato da Michelangelo a un «amico o assistente», forse Jacopo di Francesco detto Iaccone, che lo compì con il progetto di una decorazione effimera da collocare sopra il portale della stessa chiesa.

La vicenda di questo disegno, sconosciuto fino al 1979 e quindi oggetto di studi soltanto recenti, fa capire quanto sia complessa la ricostruzione della carriera di Michelangelo architetto. Ipotesi e interpretazioni si intrecciano l'una all'altra, i due lati del foglio sono strettamente connessi: «chi ha disegnato a inchiostro sopra lo schizzo a matita rossa godeva, ovviamente, dell'amicizia e dell'aiuto di Michelangelo: era un disegnatore che, per mancanza di talento o per volontà di mostrarsi bizzarro, disegnava con un'energica imprecisione», commenta Burns in catalogo.

### San Pietro, la basilica che non fu

Quando, nel 1546, Antonio da Sangallo, architetto della fabbrica di San Pietro a Roma morì, Michelangelo assunse la direzione di quel cantiere. L'arrivo di Michelangelo segnò, scrive Maria Mussolin, «uno dei più intensi scontri architettonici dell'intero Rinascimento architettonico italiano». Michelangelo continuò a elaborare il progetto per San Pietro nel corso di diciassette lunghissimi anni. Modelli, disegni e demolizioni si succedettero nel tempo: «avendo il modello, con 'io fo di tuote l'altre cose, non si doveva mai pigliar si grande errore...», scriveva all'amico Vasari nell'agosto del 1557.

Più di chiunque altro, Michelangelo contribuì a dare alla Basilica il suo aspetto odierno: nonostante questo San Pietro risulta ben lontana dai suoi intendimenti. Soltanto dai giardini vaticani, ossia da Ovest, si può valutare la potenza della concezione michelangelica: le parti visibili di questa parte riproducono fedelmente

il suo progetto, dalle fondamenta fino alla sommità del tamburo.

Dunque i disegni restano anche come testimonianza di quel che avrebbe dovuto essere e non fu. Il perché a Michelangelo sia stato dato questo dono, e al tempo stesso la croce di non veder finiti tanti dei suoi progetti, è qualcosa che sfugge: per pur documentate cronache degli avvenimenti, dal Vasari al Condivi, e a oggi.

I progetti d'architettura restano in gran parte non finiti, come la tomba di Giulio II per cui Michelangelo soffrì fino all'ultimo dei suoi giorni, chiamata «tragedia della sepoltura».

Ma forse la storia e il caso si erano alleati, perché il suo non finito diventasse un linguaggio possibile e reale, realizzato nelle ultime sculture, nei Prigioni, nella Rondanini.

Quell'immaginativa troppo alta che diceva Vasari fu la sua grandezza, la sua sofferenza e il suo lascio.

Si rifugiò nella poesia, a cui dettò il suo vero testamento spirituale. L'aveva detto lui, non esser quella la sua professione. L'aveva ripetuto a proposito della pittura pensando che Bramante avesse insistito presso il Papa che gli commissionava la Sistina per vederlo sconfitto.

Gli uomini sono sempre quelli, Michelangelo no.

È il solo artista della nostra storia che abbia trasformato una sconfitta in gloria eterna.

«Benchè non sia mia professione», diceva. ■



## IL BUONARROTI E I PARI SUOI. IN SALSA GIOVANI

**R**accontare ai piccoli i grandi, quando ancora «i grandi» non erano, è l'idea che sta alla base della nuova collana che le Edizioni Lapis dedicano ai bambini dagli otto anni in su. Una vera e propria galleria di scrittori, artisti e scienziati che prendono avvio entro fine febbraio nel segno del Buonarroti, con *St. Io sono Michelangelo* (pp. 128, €8,00) di Valeria Ciarra, il primo romanzo

che prende le mosse dagli occhi di Francesco Grassi che, piegato presso la bottega del Ghirlandajo per lavorare agli affreschi della cappella di Santa Maria Novella, resta colpito dal

nuovo scultore che appare «ha tredici anni, è bruno, bassetto, ma robusto, con i riccioli appiccicati dalla polvere del viaggio sul carro. Quando lo ha visto gli è sembrato subito simpatico, forse fu via degli occhi scuri e intensi, o forse perché quando è sceso dalla carretta ha detto: «Vignugnano che a Francesco è venuto quasi da ridere: sembrava la caricatura di un adulto arrabbiato». Il nostro Michelangelo, naturalmente, non perdeva tempo per dare sfogo alla sua voglia di provocare ed emergere: «Guarda, sotto quei vestiti ci sono muscoli, corpi solidi, non ti figurine senza peso né carne che dipinge il Ghirlandajo! Il tuo maestro è elegante, è vero, bravissimo nella tecnica, ma la sua è una pittura decorativa e niente più. E spacca solo di dipingere le ghiandole a cui deve fama e nomi. L'inizio è subito rocambolesco, e la storia non tradirà le aspettative. Perché i due nuovi amici avranno un mistero da risolvere, e altrettanto misteriosamente i giovani lettori scopriranno tutto di loro e della loro arte. ■

### — Nuovole di piatra

Torino, *fino al 4 marzo*. Biblioteca reale, *tel. 011/8615324*

Contemporaneità e tradizione sono le due anime inscindibili del lavoro di Enrico Cirio, orafco ed estetista finissimo che ha conquistato intellettuali e capitani d'industria, reali e star hollywoodiane con i suoi gioielli ispirati alla meraviglia e alla «rigorosa fantasia» dell'anturata. Pezzi unici realizzati a partire dagli anni Cinquanta ed esposti al pubblico per la prima volta, accompagnati dai bozzetti preparatori e da una ricca selezione dei fondi librari sul tema custoditi presso la Biblioteca sabauda. Per sottolineare la duplice valenza, artigianale e artistica, delle creazioni di Cirio, è il suo ruolo di punta all'interno di questa "eccellenza" ed è questo il momento italiano. In occasione delle Universiadi invernali, inoltre, questa sera (sabato 27 gennaio) fino a mezzanotte, gli attori della Compagnia del Teatro delle Forme accompagneranno i visitatori, appositamente bendati, in un'esperienza multisensoriale di queste splendide creazioni.

### — Cielo, terra e acque. Il paesaggio nella pittura fiamminga e olandese tra '500 e '600

Aosta, *fino al 9 aprile*. Museo Archeologico, *tel. 0165/275902*

Oltre novanta dipinti (su tavole, tele e stoffe) e sedici bozzetti scelti provano a ripercorrere definitivamente le tipologie classiche della pittura vedutistica, o "di paesaggio", che tanta fortuna ha avuto da noi, ma anche e soprattutto nelle terre del Nord Europa, a partire dai primi del Cinquecento. Valtate altopiani, foreste e cascate: paesaggi con scene religiose; città e villaggi; porti e mercati; il Parnaso ricreato; canali e dune; paesaggi invernali: boschi e pianure; panorami: nostalgia dell'Italia; panna, campagna, incontri d'amore; paesaggi scandinavi; paesaggi ultrarompi, parchi e cascate. Ecco - insieme alle marine, genere all'epoca considerato autonomo - tutte le forme di quella paesaggistica olandese e fiamminga, in cui si riflettono il bisogno di "realità", ma anche la fame di "simboli" tipica degli uomini del tempo.

Matteo Tosi

# può rinnovare la lirica. Senza tradirne lo spirito

trasforma la fiction operistica di Rossini in un reality in presa diretta. Con buona qualità e successo di pubblico

Il lessico televisivo è, invece, alla base di uno dei maggiori successi del Teatro dell'Opera di Zurigo degli ultimi anni: la messa in scena, a opera di Jürgen Flimm, dell'oratorio profano di Handel *Il trionfo del tempo e del disinganno*, concepita per la sala da concerto, non per il palcoscenico, e programmata a Zurigo essenzialmente per ragioni di economia (richiede un cast di solo quattro cantanti, pur se ciascuno in grado di affrontare una difficilissima scrittura vocale), nonché attorno al virtuosismo di Cecilia Bartoli, venne acclamata con vere e proprie ovazioni la sera della prima, il 25 gennaio 2003; da allora viene replicata ogni anno a un pubblico per lo più giovane, proveniente anche da Francia, Germania e Austria.

È l'attualizzazione tramite il lessico televisivo che rende teatrale il messaggio dell'apologo - quello secondo cui il tempo è galantuomo - e lo fa apprezzare a un pubblico che raramente sarebbe entrato in un teatro piccolo, ma costoso, come quello di Zurigo, per un oratorio del 1707, mai messo in scena da una compagnia d'opera prima del 2003.

### — L'isola dei tenori

Veniamo adesso a *La pietra del paragone*. Una commedia composta per la Scala da un Rossini appena ventenne, snello, di bell'aspetto e legato a Maria Marcolini (con qualche anno in più di lui), notoria divortrice di impresari e di compositori. Lin-

treccio si articola su una doppia seduzione utilizzando il medesimo stragemma (il travestimento): nella prima parte, lui seduce lei; nella seconda, dopo un malinteso, lei seduce lui. Il contorno è un mondo di giornalisti arrivisti, postucoli arroganti, alla borghesia, sicofanti e parassiti, nonché altre coppie che si seducono, si tradiscono e si riconquistano. In breve, la tipica opera agrodolce settecentesca (resa sexy da una partitura ros-

siniana particolarmente eroica) che è rimasta ignorata dalla metà dell'Ottocento al 1952 (prima ripresa in tempi moderni). Da allora viene rappresentata raramente, anche perché richiede un cast piuttosto vasto. Nelle edizioni di maggior successo (come quella presentata a Pesaro nel 2002, con regia di Pier Luigi Pizzi), la vicenda viene portata ai giorni nostri.

Nello spettacolo per il Regio di Parma e lo Châtelet di Parigi, la regia,

la scenografia e il video di Giorgio Barberio Corsetti e Pierick Sorin, i costumi di Christian Taraborrelli vanno ancora oltre: propongono un *reality show*, ossia una grande villa dove i giochi sentimentali dei protagonisti avvengono sotto l'occhio vigile di varie telecamere che li proiettano su sei giganteschi schermi televisivi dove le scene (in miniatura sul palcoscenico) vengono ingrandite e si sfondono di ipercolorati quali quelli delle tele-

## Quando la Scala accende la "scaletta". Ovvero, la storia a puntate di luci e telecamere sul palco per antonomasia

**G**iuseppe Pennisi, qui accanto, non ha dubbi: l'innovativo allestimento parmesino de *La pietra del paragone* di Rossini è una felice testimonianza di come il mondo dell'opera, ben lungi dall'essere stanco e senza idee, sappia ancora tenere il passo dei tempi, contaminandosi addirittura con una regia "da piccolo schermo" per mantenere inalterato il suo fascino e il suo appeal. E non deve essere un caso isolato, se anche il bel *Can dido* oggi in scena a Napoli diverte il pubblico facendo

sempre provato a intrufolarsi nelle platee dei teatri più prestigiosi o diell'opera in proprio il misterioso incanto, come di racconta Maria Giovanna Forlani nei primi capitoli del suo *Teatro alla Scala e la televisione* (pp. 190, in collaborazione con la Fondazione di Palazzo Te, a Vigonovo).

Voliamo in cui il celeberrimo palomenehno, da sempre interlocutore privilegiato delle ambizioni "liriche" della televisione italiana, viene guardato sia come *topos* di uno stato di fatto più generale, sia per la specificità

della sua storia e dei suoi numerosi rapporti - qualcuno di essi molto stretto, con le telecamere e le "dirette" nazionali e non. Una storia raccontata attraverso le parole di chi, come Paolo Grassi o Antonio Ghiringelli, si è impegnato in prima persona per il successo mediatico della lirica, ma anche attraverso un bel'apparato iconografico e un'affascinante raccolta di articoli che, in presa diretta, elogiavano o stroncavano i vari tentativi di far convivere la grande musica e il piccolo schermo. **M.T.**

di Giuseppe Pennisi



### L'ANGOLO DELLE MOSTRE

— Antiqua - Mostra mercato europea d'arte antica  
Genova, *fino al 4 febbraio*. Fiera di Genova, *tel. 010/5451794*

Stampe e dipinti antichi, preziosi tappeti, arredi pregiati, ricercata argenteria e gioielli e orologi da collezione - insieme a vetri, ceramiche, maioliche, pizzi e tessuti ricamati - sono i protagonisti di questi nove giorni di alto antiquariato che riuniscono sotto la Lanterna oltre settanta espositori italiani e stranieri. Affiancati da una mostra, *Pittura in Liguria tra '800 e '900*, che racchiude le scuole e i movimenti che hanno caratterizzato gli ultimi due secoli della scena genovese. Con nomi che vanno da Francesco Semino e Nicolò Barbato a Ernesto Rayper, da Giuseppe Saceri e Andrea Figari a Rubaldo Merello e Giuseppe Cominetti e da Domenico Guarelli a Alberto Salietti e Oscar Saccomari.

### — I Bot della collezione Spreti

Piacenza, *fino al 4 febbraio*. Palazzo Galli, *tel. 0523/542355-6*

«BOT» è la sigla in vece di pseudonimo con cui il pittore piacentino Osbaldo Barbieri amava affiancare alle iniziali del suo nome quella del temperamento che più lo caratterizzava: «Terribile». Futurista nell'animo, quindi, Barbieri si tuffò nelle arti visive con la voracità e l'impeto della sua persona, spaziando dagli ex libris alla grafica e dalla pittura alle incisioni. Una produzione eclettica e ardita che è stata diligentemente raccolta dalla collezione della Galleria Vittorio Spreti, e in cui oltre 90 album oggi sono in mostra a Piacenza, per dare vita a un caleidoscopico mondo "futurista", fatto di caricature, locandine, pesci, fiori, funghi, animali, carte da gioco, tarocchi, segni, dischi e lettere dell'alfabeto.

### — Nuovole di piatra

Torino, *fino al 4 marzo*. Biblioteca reale, *tel. 011/8615324*

Contemporaneità e tradizione sono le due anime inscindibili del lavoro di Enrico Cirio, orafco ed estetista finissimo che ha conquistato intellettuali e capitani d'industria, reali e star hollywoodiane con i suoi gioielli ispirati alla meraviglia e alla «rigorosa fantasia» dell'anturata. Pezzi unici realizzati a partire dagli anni Cinquanta ed esposti al pubblico per la prima volta, accompagnati dai bozzetti preparatori e da una ricca selezione dei fondi librari sul tema custoditi presso la Biblioteca sabauda. Per sottolineare la duplice valenza, artigianale e artistica, delle creazioni di Cirio, è il suo ruolo di punta all'interno di questa "eccellenza" ed è questo il momento italiano. In occasione delle Universiadi invernali, inoltre, questa sera (sabato 27 gennaio) fino a mezzanotte, gli attori della Compagnia del Teatro delle Forme accompagneranno i visitatori, appositamente bendati, in un'esperienza multisensoriale di queste splendide creazioni.

### — Cielo, terra e acque. Il paesaggio nella pittura fiamminga e olandese tra '500 e '600

Aosta, *fino al 9 aprile*. Museo Archeologico, *tel. 0165/275902*

Oltre novanta dipinti (su tavole, tele e stoffe) e sedici bozzetti scelti provano a ripercorrere definitivamente le tipologie classiche della pittura vedutistica, o "di paesaggio", che tanta fortuna ha avuto da noi, ma anche e soprattutto nelle terre del Nord Europa, a partire dai primi del Cinquecento. Valtate altopiani, foreste e cascate: paesaggi con scene religiose; città e villaggi; porti e mercati; il Parnaso ricreato; canali e dune; paesaggi invernali: boschi e pianure; panorami: nostalgia dell'Italia; panna, campagna, incontri d'amore; paesaggi scandinavi; paesaggi ultrarompi, parchi e cascate. Ecco - insieme alle marine, genere all'epoca considerato autonomo - tutte le forme di quella paesaggistica olandese e fiamminga, in cui si riflettono il bisogno di "realità", ma anche la fame di "simboli" tipica degli uomini del tempo.

Matteo Tosi

